

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 15 - 29 agosto 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

Prodromi di guerra e preparazione rivoluzionaria

Di fronte alle sempre più arroganti manifestazioni di aggressività imperialistica alle quali si compiace di farci assistere da qualche tempo «l'America di Reagan», il pensiero corre, con un balzo all'indietro di quasi ottant'anni, all'«America di Theodore Roosevelt», il primo dei due presidenti omonimi.

I punti di contatto fra i due mastodonti in realtà non mancano, a cominciare dal ricorso al *big stick*, al grosso bastone (Reagan preferisce parlare di «muscoli», ma il senso è lo stesso), per risvegliare il mondo alla consapevolezza della superiore potenza — economica, finanziaria, militare — degli Usa, dei diritti sovranici nei confronti del resto del globo che per essi ne conseguono, e viceversa dei doveri di sudditanza e vassallaggio nei loro confronti che al resto del mondo ne derivano. «Dare una lezione» non solo all'avversario diretto, ma a quello potenziale,

e di qui all'amico e alleato minore, specie se afflitto da velleità di indipendenza foss'anche limitata: è questa la filosofia comune alle Americhe dei due presidenti, la stessa che sta alla base della decisione — per limitarci ai casi più recenti — di non dare tregua alla Libia di Gheddafi, di iniziare unilateralmente la costruzione e l'immagazzinamento della bomba N, di aumentare il bilancio della difesa fino a raggiungere cifre mai viste o anche solo concepite nella storia (si parla di stanziare in 5 anni 1.500 miliardi di dollari, di cui 200 circa nel solo settore nucleare) e difficilmente conciliabili con il programma mille volte stambugato di drastici tagli alla spesa pubblica, o di non modificare la politica monetaria, nonostante le accese proteste dei paesi alleati, a costo di seminare il caos nella economia e, di riflesso, nei rapporti politici e sociali del «mondo libero».

E' questa la filosofia che condiziona le possibilità di ripresa del dialogo con Mosca (alla quale Washington non cessa co-

munque di fornire grano per ricevere in cambio, fra l'altro, uranio sud-africano arricchito) subordinandola non tanto al ristabilimento di un «equilibrio militare» perduto, come si premurano di spiegare ai rispettivi popoli e parlamenti i diversi governi della NATO, quanto alla riconquista di una superiorità tale da pesare realmente sulla bilancia dei negoziati e, in genere, delle relazioni interimperialistiche.

I punti di contatto con l'America del primo Roosevelt non devono tuttavia farci dimenticare le differenze, che sono poi quelle che sole permettono di valutare appieno la realtà della congiuntura internazionale presente. L'America di Theodore Roosevelt aveva infatti il sanguigno ottimismo di una potenza capitalista in rapida ascesa in un mondo in agguato espansione: pronta (o già indaffarata) a divorare i piccoli, essa non aveva ancora davanti a sé, in uno spazio troppo ristretto per non soffocarsi a vicenda, la spietata concorrenza dei grandi. L'America di Ronald Reagan deve fare i conti con la propria crisi in un mondo a sua volta in crisi, in cui i margini di movimento di quella che resta tuttavia (come non lo era ancora divenuta negli anni '10 del secolo) la superpotenza del pianeta tendono sempre più a ridursi per la presenza non solo di un'altra grande potenza, ma di tutta una serie di potenze (economiche, finanziarie, militari) di grandezza media e di ormai affermato prestigio e di un nugolo di potenze «emergenti», piccole ma ambiziose, lungo l'intero arco dell'universo ex-coloniale o semicoloniale.

La seconda guerra mondiale, mettendo in ginocchio Germania e Giappone (nonché, in subordine, Italia), indebolendo l'Inghilterra e Francia e distruggendo un gigantesco accumulato di lavoro morto e una imponente riserva di lavoro vivo, aveva dilatato il raggio di possibile e-

maggiori: dialetticamente, aveva scatenato nello stesso tempo il processo di emancipazione nazionale di tre quarti del globo, il che significa il processo della sua integrale capitalistizzazione.

Ne era scaturito il fenomeno contraddittorio di una rapidissima dilatazione del mercato mondiale e di un suo progressivo e infine precipitoso restringersi. Boom economico e distensione internazionale andavano sì di pari passo, preparando però le condizioni obiettive dell'entrata in scena del binomio solo in apparenza opposto: crisi economica e aggravarsi delle tensioni interstatali.

★ ★ ★

Il mondo borghese ha per legge suprema la reciproca sopraffazione dei suoi componenti, siano essi gli individui, le aziende, gli Stati, le associazioni degli uni e degli altri. In fase di espansione (e distensione) è facile perdere di vista una così ovvia verità: nella successiva fase inversa, non c'è episodio di vita quo-

(continua a pag. 6)

POLONIA, un anno dopo

Esattamente un anno fa, in Polonia, giungeva a conclusione uno dei più grandi episodi di lotta di classe — se non il più grande in assoluto — di tutto il secondo dopoguerra mondiale.

L'avevano preceduto, testimonianza di una combattività inesaurevole, i sanguinosi scontri del 1956, del 1970, del 1976. Ognuno di essi aveva visto gli operai dei cantieri navali, delle acciaierie e delle miniere incrociare caparbiamente le braccia, sfidare i carri armati delle forze nazionali ed extranazionali di repressione, e scuotere dalle fondamenta l'ordine costituito mettendo clamorosamente in crisi i vertici del partito e dello Stato (nel primo caso, lo stesso schieramento repressivo sovietico). Ognuno aveva costretto i dirigenti di volta in volta rinnovati a rispondere in qualche modo, sul piano di riforme non soltanto economiche, a rivendicazioni il cui contenuto superava di gran lunga i limiti consentiti dalle capacità di produzione dell'industria e dell'agricoltura e di efficienza della macchina amministrativa centrale e periferica, anche se non esprimeva nulla più dello strettamente necessario per la conservazione e riproduzione della forza lavoro operaia.

Da parte proletaria, ognuno era stato contrassegnato da una asprezza, da una tenacia, da una violenza, come nessun paese, nel giro di un cinquantennio, ne aveva mai più conosciute, e sotto il cui dilagare tendevano a svanire sia pur per breve tempo i confini tra lotta puramente rivendicativa e lotta politica.

Tre caratteristiche distinguevano tuttavia il movimento del 1980 dai suoi predecessori.

Prima di tutto l'estensione degli scioperi, che, partendo dai cantieri del Baltico, e pur conservando il loro punto di maggior forza (com'è ovvio) nelle grandi concentrazioni industriali urbane, nell'arco di un mese coinvolgevano da nord a sud da est ad ovest l'intero territorio e trascinavano in una lotta incessante e senza quartiere masse non solo enormi (il che era già molto) ma straordinariamente decise e compatte, il che per le classi dominanti di Occidente e di Oriente era motivo di autentica angoscia.

In secondo luogo, l'incontro fra la spinta elementare di una forza lavoro sottoposta da anni ad una tensione estrema in condizioni bestiali di vita, e un oscuro ma efficace lavoro di organizzazione sotterranea, che prima era quasi totalmente mancato e senza il cui supporto sarebbero state adesso inconcepibili la disciplina interna del movimento e la sincronizzazione, tanto rigorosa da sembrare quasi perfetta, di tutti i suoi reparti e di tutte le sue mosse.

Infine, e per contrasto, l'impotenza della controparte — partito, stato e, alle loro spalle, partiti «fratelli», URSS in testa — non diciamo a riassorbire (come era sempre stato difficile) la valanga proletaria mediante tutto l'arsenale di risorse riformistiche a disposizione della leadership del momento, ma anche solo ad opporre la risposta immediata di una repressione violenta. Ripetutamente minacciata, questa non fu mai tradotta in pratica: per la prima volta, le vie e le piazze di Danzica, Stettino e Varsavia assistettero a battaglie poderose, sì, ma inerte.

Per tutti questi motivi, l'«estate polacca» poté saldarsi col bilancio di qualcosa di assai più della soddisfazione di richieste salariali e normative immediate, per quanto consistenti: caso unico nel blocco sedicente socialista, si saldò col riconoscimento del diritto di sciopero e la legittimazione del sindacato operaio — libero, almeno in linea di principio, nel senso di indipendente dal capitale e dal suo Stato.

★ ★ ★

Non smentisce ma conferma la nostra teoria l'amara constatazione che in questi stessi punti di forza si annidava, difficile da scoprire ma dannatamente reale, il tallone di Achille di un moto pur così imponente.

Abbandonato a se stesso, senza il partito di classe come fattore di storia e come guida politica reale, il movimento rivendicativo, anche quando tocca punte estreme di combattività ed intrasigenza, anche quando assume l'aspetto entusiasmante di vero e proprio «assalto al cielo», non è solo condannato a non poter spiccare il salto di

(continua a pag. 5)

L'altra faccia - quella proletaria - della Penisola Arabica

Il persistere incessante del conflitto armato nel Medio Oriente tende a gettare un velo sulle profonde trasformazioni in atto nella struttura economica e sociale di un'area, come la Penisola Arabica, fino a qualche decennio fa immersa nelle nebbie della preistoria: nei limiti in cui, generalmente, quest'ultima suscita curiosità od interesse, è per via dei favolosi sceicchi del petrolio o dei buoni affari realizzati da appaltatori e commercianti nostrani. Quello che sfugge alla grande maggioranza degli osservatori è il fatto che la penisola è divenuta nel giro di pochi anni una gigantesca concentrazione di manodopera salariata, poco costosa, ultrafruttata, proveniente dalle aree più depresse dell'intera Asia, e addensata in pochi punti nevralgici nelle più bestiali condizioni di vita e di lavoro. La storia fa il suo corso inesorabile: se ci ha «regalato» la controrivoluzione staliniana a complemento del riformismo socialdemocratico, essa non ha però cessato di accumulare materiale esplosivo in tutti gli angoli del pianeta, anche là dove non ci si sarebbe mai attesi che si formasse un crogiuolo internazionale di autentici proletari d'industria.

L'Arabia Saudita conta oggi circa 2,5 milioni di immigrati a fronte di 4-4,5 milioni di «indigeni»: è l'enorme maggioranza dei primi è costituita da salariati puri. I lavoratori stranieri, per lo più persiani, indiani e pakistani ma anche palestinesi e in genere arabi, formano il 25% della popolazione complessiva del Bahrein (350.000 abitanti circa) e il 60-70% di quella del Kuwait (1,2 milioni); nel Qatar, gli immigrati (dall'Iran, dall'India, dal Pakistan, ma anche dalla Corea del Sud, dalla Thailandia, dallo Sri Lanka, e soprattutto dagli altri paesi arabi) sono circa 180.000 contro poco più di 50.000 autoctoni, e rappresentano l'84% della manodopera generica e quasi il 100% di quella qualificata; nell'insieme degli Emirati Arabi, si calcola che l'80% degli 1,1 milioni di abitanti sia composto di lavoratori stranieri. Un caso a sé rappresenta soltanto la Repubblica araba dello Yemen, che «esporta» nell'Arabia Saudita un milione di lavoratori all'anno, invece di importare braccia come fa anche l'Oman, il quale «ha cominciato a ricorrere a

manovalanza sudanese e indopakistana per i lavori pubblici avviati con i frutti del suo tardivo ingresso nel clan petrolifero». (Così il Quaderno nr. 5 dell'Ipsi intitolato *L'arco della crisi*, giugno 1981, da cui provengono pure alcuni dei dati surriferiti).

Basterebbe il nudo linguaggio di queste cifre per capire quali potenzialità di tensioni sociali si racchiudano nella Penisola, e come abbia ragione *Le Monde*, in una serie di articoli dedicati all'Arabia Saudita, di chiedersi (numeri del 29 e 30/IV e del 2 e 3-4/V scorsi) se quello che convenzionalmente passa per un «paradiso» non sia in realtà una «polveriera».

V'è, prima di tutto, la concentrazione in una frazione infinitesima del territorio di una manodopera pari ad assai più che la popolazione complessiva indigena. V'è d'altro lato l'assemblamento in massa di lavoratori provenienti dai paesi più lontani, ma tutti caratterizzati da un grado estremamente elevato di indigenza; lavoratori che parlano, sì, lingue diverse, ma sono più che pronti ad intendersi per omogeneità di condizioni di vita e di lavoro nella patria di origine come in quella adottiva. V'è infine il peso di queste stesse condizioni di vita e di lavoro. L'operaio assunto per contratto in Egitto, o nel Sudan, o nel Pakistan, o nello Sri Lanka, ecc., con

(continua a pag. 5)

**Le prolétaire
nr. 341, 16 luglio - 3 settembre**
— Le capitalisme sur un volcan;
— Le PC au gouvernement pour verrouiller la paix sociale;
— Solidarité aver nos frères marocains!
— Vers les 35 heures? A petits pas, et chacun chez soi...
— La retour au bercail du gauchisme soixante-huitard;
— 1944-47: au temps des camarades ministres;
— Les communistes et les nationalisations;
— Lutttes ouvrières dans le monde;
— Correspondance.

Ci sarà il patto anti-inflazione a settembre?

Se dovessimo stare agli umori espressi da Spadolini nelle sue interviste alla «Repubblica» del 7/8 o alla «Stampa» del 23/8, la risposta sarebbe affermativa. Infatti, egli si dichiara «ottimista», come su tutto il resto, anche sul tema della lotta all'inflazione, che, dopo l'ultimatum della Confindustria di denunciare l'accordo del '75 sulla scala mobile a fine giugno, verrà affrontato nelle trattative settembre fra sindacato dei lavoratori e sindacato degli imprenditori. A questi, infatti, com'è noto, resta affidato il difficile compito di trovare un accordo sulla riduzione di quel costo del lavoro in cui si addita una delle due più importanti cause interne del morbo inflattivo che affligge l'Italia; l'altra, non meno importante e non meno scabrosa, è il disavanzo statale e, quindi, la spesa pubblica da ridurre, essendo un'illusione quella di poter aumentare le entrate con una politica fiscale già al limite estremo di sopportazione sia per le imprese che per le famiglie, cioè per i due soggetti economici «che contano» secondo lo schema degli economisti borghesi, perché le une producono e le altre consumano.

Che queste siano le fondamentali cause interne dell'inflazione, la borghesia non ne ha il minimo dubbio, tanto è vero che le «colonne portanti» del piano triennale 1981-1983 sono proprio loro, come ebbe a ribadire Giorgio La Malfa nella sua intervista al «Corriere della Sera» del 30 giugno. Non per nulla questo «piano a medio termine» è considerato da tutti i partiti della coalizione governativa l'asse della politica economica nazionale anche se, come osservava «Mondo economico» del 20 maggio, approvato dal CIPE nel dicembre 1980, esso era già invecchiato al suo varo il 22 marzo scorso e ha quindi bisogno, come lascia intravedere anche il suo autore, di un ulteriore aggiornamento o «nota integrativa» per metterlo al passo con l'ulteriore aggravarsi della crisi.

A prescindere dalla diversità di sfumature nelle dichiarazioni

del presidente del consiglio e del suo ministro del bilancio (quest'ultimo crede fermamente nel «patto sociale» e nelle sue virtù taumaturgiche e considera una «svolta storica» l'incontro triangolare del 28 giugno; il primo, più prudentemente, si limita ad auspicare un «patto contro l'inflazione»), è chiaro che l'obiettivo è il medesimo, e che in funzione di esso si muova il governo, dando il buon esempio o, per dirla con Spadolini, «una prova per facilitare il negoziato di autunno» con il rinvio almeno parziale dello scatto dell'equo canone di agosto e, più di recente, con l'invito ai commercianti di collaborare con l'autorità pubblica nello sforzo di contenere il già annunciato rialzo dei prezzi dei generi di largo consumo.

Già qui, tuttavia, si vede come la prospettiva di fissare un «tetto d'inflazione concordato» si scontri in difficoltà prima di tutto oggettive o, come dice qualcuno, tecniche. Non si capisce, tanto per cominciare, come si possa stabilire qualcosa di fisso in una situazione internazionale che è resa eminentemente instabile anche solo dall'apprezzamento del dollaro (e, quando l'ascesa di quest'ultimo cessa, dall'apprezzamento del marco) e dal mancato accordo dei paesi petroliferi sul contenimento della produzione e la fissazione di un unico prezzo del greggio a metà strada fra quello predicato dalle «colombe» dell'OPEC e quello in uso presso i «falchi» — e che è destinata a far lievitare i costi di produzione e quindi i prezzi dei prodotti in tutti i paesi, invece di deprimerli. In secondo luogo, lo stesso esempio dell'equo canone e delle reazioni scatenate dal rinvio del suo scatto mostra come sia ardua l'impresa di «imporre» soluzioni per le quali mancano allo Stato gli strumenti necessari. Infine, la storia è troppo piena di esempi di bancarotta dei piani di «volontaria» compressione dei prezzi al consumo per legittimare la speranza che il 1981 e l'Italia vedano il reale successo della più recente trovata spadoliniana.

(continua a pag. 6)

Lo sciopero, grande accusato

Se il «costo del lavoro» — nel senso più vasto del termine — è per la borghesia mondiale atanagliata dalla crisi il nemico numero 1, l'arma fondamentale della forza-lavoro nella sua lotta di difesa contro lo sfruttamento capitalistico, cioè lo sciopero, non può che essere il suo nemico numero 1 bis.

Perciò, comunque debba concludersi a breve o lunga scadenza, la offensiva del governo americano contro gli uomini-radar, il loro sindacato e le loro azioni di sciopero, va considerata come la punta di lancia di una campagna in corso in tutti i paesi per privare i cosiddetti prestatori d'opera dei loro strumenti di battaglia, o almeno per limitarne l'impiego e circoscriverne gli effetti «perversi» (degli effetti... innocui nessuno, evidentemente, si cura), con la minaccia non soltanto platonica di sanzioni disciplinari e, occorrendo, legali. Si comincia con i servizi pubblici, e, in genere, con il settore statale o semi-statale, e così si prepara il terreno ad un attacco nel settore privato, qualora gli sforzi di «autoregolamentazione» compiuti dalle organizzazioni sindacali non bastino più. Se lo stesso Reagan che non aveva mosso un dito nei giorni del lungo e rovente sciopero dei minatori di carbone in aprile e maggio, è poi ricoroso al bastone nel caso dei controllori di volo, non è soltanto di quelle che ne erano emerse come le due potenze

(continua a pag. 2)

Riunione pubblica a MILANO

sul tema
**CONTRASTI INTERSTATALI,
PERICOLI DI GUERRA
E PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA.**

Lunedì 7 settembre, ore 21,15
Presso il Circolo Romana,
Corso Lodi, 8.

Fattori di crisi dell'«Autonomia operaia»

Da qualche tempo si parla di «crisi dell'Autonomia». In effetti, ciò data dal momento in cui, il famoso 7 aprile 1979, la magistratura sferrò un attacco in grande stile a tutto il movimento autonomo accusandone i capi non solo di essere teorici della violenza, ma anche di aver preparato direttamente vari reati contro la proprietà e, addirittura, di essere in combutta con le Brigate rosse.

Già il modo in cui il movimento rispose a questo attacco — chiaramente in gran parte una montatura, determinata dalla decisione politica di non tollerare atti incitanti all'indisciplina e alla trasgressione delle regole — mostra le radici della sua debolezza politico-teorica, dei suoi limiti cioè di preteso movimento rivoluzionario. Successivamente, comunque, altri fatti hanno contribuito a far affiorare anche più chiaramente tali limiti.

Lo stato degli autonomi

Ci si può chiedere come mai un movimento che si proclama contro le istituzioni e rivendica la lotta contro di esse si sia dimostrato tanto preparato a far fronte alla loro reazione. Il fatto è che l'Autonomia ha risposto alle istituzioni così come le sue basi politiche le dettavano. Infatti al di là della valutazione dei rapporti di forza, che non possono essere capovolti (anche se possono essere volontariamente « ignorati » nel corso dell'inebriante azione), in questi casi viene alla luce tutta la valutazione politica di un movimento politico e, soprattutto, la sua concezione dello Stato. La prima « grande prova » ha mostrato infatti fino a che punto la politica (o se si preferisce la « strategia ») degli autonomi si fondi su una grande illusione, per niente rivoluzionaria, ossia che lo Stato democratico possa essere trasformato a colpi di « violenza diffusa » (in contrasto con la posizione brigatista che invece intende « mirare » al suo presunto cuore). Al fondo di questa illusione sta la tesi che lo Stato moderno sia espressione delle contraddizioni di classe a tal punto da essere un organismo intrinsecamente debole e, in definitiva, manovrabile contro gli interessi della classe dominante. Esso è concepito come l'« assie » in cui tutte le classi sono rappresentate salvo i « nuovi ceti emergenti », altrimenti detti « nuovi soggetti rivoluzionari », i quali hanno come obiettivo di essere riconosciuti nella società politica. In tal modo, lo Stato democratico non è un nemico a pieno titolo, ma soltanto una controparte sulla quale fare pressione. D'altronde, osserviamo marginalmente, tutta la strategia politica autonoma ignora il peso dell'organismo Stato come centralizzazione del potere della classe borghese e quindi come nucleo centrale da abbattere, e si figura il passaggio al socialismo (se così vogliamo chiamarlo) non come la sostituzione di un modo di produzione con un altro (ciò che rende indispensabile il controllo di un centro politico-amministrativo diretto su tutta la società), ma come la distribuzione di ciò che la società così com'è produce e la gestione in proprio di ogni istanza locale.

Questa visione, in definitiva riformistica su un fondamento anarchico, si è in un primo tempo manifestata chiaramente nella linea di difesa sostenuta in occasione degli arresti, consistente nel rivendicare la « legittimità » (non in termini storici, ma in termini di compatibilità) del movimento come espressione di nuovi ceti (gli emarginati in generale, gli eredi dell'« extra-parlamentarismo » del '68), i quali non trovando espressione nello « Stato dei partiti » si trovano costretti ad esplodere violentemente finché lo Stato stesso non ne accoglie le istanze. E' così che si è visto un movimento « rivoluzionario » giurare e spergiurare, per bocca dei suoi principali rappresentanti, sullo Stato « garantista » idealizzato dai riformisti, e fare appello al fior fiore della « intelligenza » di sinistra, prosperante all'ombra delle sue « garanzie ».

Anche qui, come in fondo in tutti i movimenti di origine « sessantottesca », il vero problema politico è la coesistenza con lo Stato borghese, dal quale si chiedono (o « rivoluzionariamente » si pretendono) degli « spazi », delle libertà e, se va bene, anche delle sovvenzioni, « redditi », garanzie. Il movimento autonomo non è il movimento dei senza-riserve che, ponendo allo Stato il problema della loro esistenza pongono implicitamente (esplicitamente nella loro espressione politica) le condizioni del superamento dello Stato stesso e della forma sociale che lo esprime, ma è un movimento di « non garantiti » politicamente che chiedono garanzie e sono pertanto interessati direttamente alla sopravvivenza della forma dello Stato che, secondo la loro espressione politica, tali garanzie, alla fine, concederà. Ciò non fa che ripren-

dere quanto il filone riformista del movimento operaio ha già fatto sostenendo che l'allargamento della democrazia (ossia la partecipazione dei rappresentanti operai alle istituzioni) è già la trasformazione dello Stato.

In definitiva l'obiettivo è la democratizzazione dal basso dello Stato (come abbiamo già diverse volte esposto: si veda in particolare l'articolo *La teoria dei bisogni ovvero il riformismo dal basso*, pubblicato nel nr. 3, 10/2/1979, di questo giornale). Non può meravigliarci che nella rivista « Metropoli » si siano infine scoperti i referendum come arma politica principale per rivendicare quelle misure (che la rivista stessa non ha esitato a contrapporre come riforme alla « vecchia » rivoluzione) che inciderebbero sul carattere dello Stato (abolizione delle carceri, delle leggi repressive e via via fino alla garanzia del reddito).

Si dirà: che il movimento autonomo sia riformista è in pratica detto esplicitamente da alcuni suoi leaders, soprattutto ora, e non equivale affatto a spiegare i motivi delle sue attuali difficoltà. E' certamente vero e si tratta di esaminare anche altri aspetti.

Impotente riformismo "dal basso"

Il primo aspetto è che nella contrapposizione fra un « riformismo dal basso » e un « riformismo dall'alto » o, se si vuole, fra democrazia diretta e democrazia parlamentare, il rapporto di forza in una società organizzata nell'epoca moderna è talmente a favore di quest'ultima da rendere lo « scontro » del tutto ridicolo. In Italia lo si è visto con l'« offensiva referendaria » divenuta alla fine patrimonio degli « antireferendisti » rappresentati in parlamento dai grandi partiti ed è servita a dimostrare che la consultazione diretta delle masse popolari conferma in generale quanto i loro delegati avevano già formulato in leggi o in proposte di legge.

Il secondo aspetto è che le proposte politiche dell'Autonomia operaia si basano tutte, fondamentalmente, su elementi formali e contingenti nella evoluzione politica e sociale, pertanto destinati a mutare e tramontare, mettendo in crisi tutta la politica impostata su di essi. Sostanzialmente, la « scommessa » degli autonomi è che il cosiddetto Stato del benessere sia realmente esistito e sia destinato a durare eternamente, dato che hanno assorbito l'illusione, propagata dai suoi teorici, che lo sviluppo economico sia soltanto un derivato delle decisioni statali. Così l'Autonomia, che si pretende il movimento che si sviluppa antagonisticamente nella società presente, mostra il suo carattere dipendente da una manifestazione della politica dello Stato borghese, di cui ha necessariamente bisogno per sopravvivere.

Da qui il suo limite sia come movimento rivoluzionario, per quel che concerne i metodi propugnati, sia come movimento riformista, visto che le riforme sono legate alla ricchezza dello Stato o, in generale, alla compatibilità con l'ordine costituito (i veri riformisti si limitano infatti al terreno del « possibile », parola che anche l'Autonomia ogni tanto riscopre).

Sarebbe tuttavia un errore far derivare la fine di un movimento dal decadere delle cause (peraltro tutt'altro che tramontate) che lo hanno originato. Generalmente le forze politiche sopravvivono alle cause che le hanno originate, modificandosi e mantenendo un certo titolo di rappresentanza di determinati strati sociali, talvolta conservando rispetto alle origini soltanto il nome. Ciò tanto più può essere vero quanto più un'entità politica si manifesta come puro e semplice « movimento » in collegamento a certi strati sociali, senza un programma preciso identificabile con loro interessi storici.

Ma i cambiamenti della politica dello Stato in Italia come altrove non potevano non creare un certo scompiglio nelle file autonome. Già abbiamo visto la sorpresa di fronte al carattere duro che lo Stato ha improvvisamente manifestato. Scompiglio maggiore doveva destare il mutamento di indirizzo di fondo della politica borghese nel periodo delle crisi economiche, indirizzato opposto a quello dello spensierato aumento delle spese, precedente. Come hanno risposto gli autonomi?

L'autonomia e la ripresa della lotta di classe

Anzitutto hanno cessato di essere « operai ». Per rispondere al « comando » del capitale che si decentralizzava e articolava su tutto il tessuto sociale

(come se prima non fosse chiaro il dominio su tutta la società), anche il movimento doveva distribuirsi su tutta la società. Da una concezione che vedeva un'identità immediata fra movimento rivendicativo in fabbrica e movimento rivoluzionario, si passa così ad una concezione che vede la stessa identità fra i bisogni in generale e la rivoluzione. Da un velleitario anarco-sindacalismo si passa al puro e semplice democrazia interclassista.

Sulla base di questa posizione alcuni gruppi autonomi sono giunti, coerentemente, alla aperta contrapposizione fra interessi operai (garantiti) e « bisogni » (dei non garantiti), fra chi è « detentore » di un posto di lavoro stabile (e pertanto succube dell'etica del lavoro) e chi per vivere deve (e soprattutto vuole) ricorrere a posti di ripiego (e pertanto rifiuta il lavoro).

Ma anche questo nuovo « piano » comincia a fare acqua, da quando i detentori del potere politico sono costretti a prendere misure che, sebbene in modo ancora superficiale, colpiscono proprio le « garanzie operaie », soprattutto la principale, il posto di lavoro stabile. Per parlare dell'esempio più macroscopico, i « garantiti » Fiat si sono messi in sciopero l'autunno scorso per 35 giorni consecutivi nel tentativo di respingere gli accordi sulla cassa integrazione (una « supergaranzia ») praticamente stipulati fra direzione e sindacati, mostrando una netta spaccatura fra loro, uniti, e un altro preciso strato sociale, quello della gerarchia di fabbrica appoggiata dalla cittadinanza e dalla « opinione pubblica », mobilitatosi nella memorabile manifestazione dei quarantamila.

E' stato solo il caso più evidente di un processo in corso, che trova ostacoli alla sua completa manifestazione nelle riserve accumulate dal capitale, che permettono ancora di diluire la drastica riduzione dei posti di lavoro e altre iniziative che inciderebbero profondamente nelle condizioni di vita dei lavoratori salariati.

Intanto anche un fenomeno collaterale ha avuto luogo: la fine del gonfiamento delle spese pubbliche e la tendenza a ridurre, se non il settore dei servizi, certamente il settore dei dipendenti statali.

Tutti questi fenomeni (si pensi che per alcuni teorici autonomi la disoccupazione più che un fenomeno collegato al corso dell'economia è una scelta politica di chi rifiuta il lavoro) non potevano non creare una certa confusione nelle teste autonome col tentativo, qua e là, di recuperare politicamente la classe operaia in fabbrica.

Un altro fattore di crisi dell'Autonomia è determinato, infine, dall'esito delle lotte in cui essa ha svolto un ruolo consistente nel trasformare movimenti scaturiti da determinate esigenze in espressioni di « antagonismo politico ». In generale, superato il momento in cui i lavoratori si riconoscono in alcune rivendicazioni avanzate anche dagli autonomi al di là delle teorizzazioni politiche e in particolare quando l'obiettivo immediato viene a cadere o perché ottenuto o perché, come è quasi sempre inevitabile, non pienamente ottenibile con le forze oggi in campo, si attua una chiara separazione fra il movimento politico autonomo e i restanti lavoratori. Il primo « continua » la lotta, che ha perso ogni motivazione immediata, sulla base di indicazioni e obiettivi del tutto estranei alla massa dei lavoratori; questi ultimi, se non hanno potuto organizzarsi in tempo non solo contro tutti i loro nemici borghesi e opportunisti, ma anche contro l'opera disorganizzata di tutti coloro che negano l'utilità del movimento immediato nel senso più largo e aperto del termine, restano completamente disarmati e abbandonati al recupero opportunistico. In questo modo i passi avanti compiuti dalle lotte immediate anche con il contributo di aderenti dell'Autonomia vengono rimessi continuamente in discussione e proprio l'obiettivo principale, ossia la formazione di un nucleo organizzato e in grado di organizzare, all'occasione, nuove lotte, viene ostacolato dall'intervento « politico » che si mostra nei fatti come estraneo alle lotte dei lavoratori.

Proprio il movimento di lotta dei lavoratori, che si fa a poco a poco strada attraverso le fiammate che divampano ogni tanto coinvolgendo per ora gruppi molto ristretti sulla base di esigenze immediate che stanno lontano le mille miglia dalle ideologizzazioni autonome, contribuiranno a rendere ancor più evidente che, al di là dell'atteggiamento generoso e combattivo dei singoli componenti dell'Autonomia operaia, la sua linea non porta nessun contributo all'organizzazione di classe del proletariato, essendo del resto rivolta ad altri « protagonisti » sociali, tanto più chiassosi quanto meno fecondi sul piano storico.

DA PAGINA UNO

Lo sciopero, grande accusato

tanto perché questi rappresentano una categoria relativamente minore da un lato e relativamente « aristocratica » dall'altro; non soltanto perché le compagnie minerarie avevano provveduto in tempo ad accumulare forti scorte in modo da premunirsi contro le ripercussioni di un'astensione generalizzata dal lavoro, mentre da quest'ultima le compagnie aeree non potevano aspettarsi che perdite secche, e l'economia nazionale una paralisi del suo sistema circolatorio. E' anche perché Washington sapeva per antica esperienza come sia facile far vibrare nel cuore o nella « coscienza » del pubblico la corda dei treni e degli autobus che non marcano, delle navi-traghetto che non viaggiano, degli aerei che non decollano. Ma fate che gli scioperi dilagino nel più vasto settore privato dell'industria assumendo un'estensione ed una frequenza rilevanti, e vedrete che reazioni analoghe si scateneranno, o potranno essere scatenate con l'aiuto dei mass-media, nel magma indistinto degli utenti, dei consumatori e infine della santa ed ultrapatriottica « opinione pubblica ».

I tempi della campagna mondiale contro lo sciopero come grande accusato possono quindi essere più o meno lunghi, e i limiti della sua estensione più o meno elastici: resta il fatto che, una volta messa in moto, essa è destinata a non fermarsi e ad invadere uno dopo l'altro tutti i campi del conflitto fra le classi. Non è un caso che Reagan si sia fatto forte solo adesso di leggi da tempo cadute in disuetudine licenziando i controllori di volo rei di sciopero « illegale », provocando l'arresto di dirigenti sindacali di base, mutando il sindacato e chiedendone addirittura lo scioglimento. « Quello sì che è un duro! » hanno esclamato con un misto di invidia e di speranza i nostri bravi borghesi: la durezza, in realtà, è di un capitalismo, come quello USA, impegnato in uno sforzo supremo non solo di sopravvivenza, ma di rivitalizzazione, e dotato di mezzi sufficienti per imporre, fino a un certo limite, i suoi diktat.

E' però noto, a dimostrazione che si tratta di un fenomeno mondiale, che alla maniera forte, nel settore pubblico assai più che in quello privato, ricorre ormai da tempo il governo inglese, come si dispone a ri-

corrervi, auspice il ministro socialista dei trasporti, il governo italiano, mentre alla minaccia di pronte sanzioni governative si deve se la solidarietà proclamata dai controllori di volo canadesi verso i loro compagni statunitensi si è infranta nello stesso momento in cui sarebbe stato decisivo che durasse.

Forse meno noto (a parte gli esempi clamorosi da noi citati nel numero scorso) è che un'ordinanza del 27 luglio in India vieta lo sciopero « in tutti i settori economici detti essenziali, nel pubblico impiego e nelle aziende semi-pubbliche » (clausola, quest'ultima, che deve avere riempito di legittima soddisfazione il nostro ministro socialista alle partecipazioni statali) con particolare riguardo — si legge ne « Le Monde » del 29/VII — per le ferrovie, le poste e telecomunicazioni, i porti e aeroporti, le banche, la produzione e raffinazione del petrolio e relativa distribuzione, la sanità pubblica e le industrie della difesa, e minaccia di giudizio sommario e detenzione i rei di violazione del decreto: un'analogo offensiva antisindacale è in corso, proprio nel settore dei trasporti aerei, nel Pakistan.

Ancor meno noto (e sfidiamo le nostre « estreme sinistre » a rendere di pubblica ragione la gaia notizia) è che il governo « rivoluzionario » sandinista del Nicaragua ha di recente vietato gli scioperi nei servizi pubblici (e si deve credere non soltanto nei « servizi », se l'ordinanza governativa lamenta che tali scioperi si siano « moltiplicati dall'inizio dell'anno » fra le accorate proteste, scrive « Le Monde » del 31/VII, di almeno 50 imprese « di cui 19 statizzate ») in nome di quello stesso « dovere della disciplina » che fornisce al sindacato « libero » polacco Solidarnosc il pretesto per chiedere agli operai non solo di non scioperare affinché la patria non corra gravi pericoli, ma di lavorare 8 sabati gratis all'anno, e alle federazioni sindacali nostrane per mettersi d'impegno a sfornare codici di « autoregolamentazione dello sciopero » là dove ad « autoregolarlo » non provvede già quel Padre nostro che è in terra, il cui nome è: lo Stato.

Oggi, o da parte padronale diretta, o da parte statale (cioè da parte padronale indiretta), si tuona

All'Italia-bene, l'Ungheria piace più della Polonia

La borghesia italiana guarda con una certa soddisfazione alla Polonia, da una parte, per quel tanto che essa crea fastidi e dispiaceri a Mosca, dall'altra per l'aria mista di democrazia e sacrestia che ne circonda le vicissitudini; ma in questa sua simpatia c'è una vena profonda di diffidenza. E lo si capisce: nel sottosuolo polacco brontola e fermenta una collera proletaria, le cui esplosioni imprevedibili non hanno mai cessato né cesseranno mai di riempire di trepidazione i teneri cuori dei nostri bempensanti, siano borghesi puri o servitori opportunisti dei medesimi. L'Ungheria, invece, che fa alla chetichella, dall'alto, senza rudi scrollate operaie, con un minimo di scioperi, quanto l'Occidente vorrebbe vedere rapidamente attuato a Varsavia e, in genere, al di là dell'ex cortina di ferro; l'Ungheria, il cui « socialismo » è talmente « reale » da non distinguersi dal capitalismo riformato e imbellettato più che una goccia d'acqua si distingue dall'altra, suscita invece nei nostri bravi borghesi soltanto entusiasmo. Ecco

contro le rivendicazioni operaie « esagerate » e le astensioni dal lavoro per farle valere: dopo tutto, così si argomenta, ci sono milioni di disoccupati e sottoccupati che stanno peggio dei lavoratori occupati! Domani si tuonerà contro qualunque rivendicazione non emanante dal seno dell'economia nazionale e relativi istituti, sia e a maggior ragione contro le armi tradizionalmente brandite dalla classe operaia nella sua lotta contro il capitale. L'importanza cruciale che nello sciopero dei controllori di volo americani ha avuto l'intervento della solidarietà internazionale della categoria, e nel successo dell'offensiva governativa il rientro di questa solidarietà, dev'essere di grave ammonimento per i proletari di tutti i paesi come per noi comunisti: esiste un fronte mondiale contro il proletariato; infrangerlo può soltanto un fronte nazionale e internazionale di solidarietà fra proletari. O lavorare fin da ora a costruirlo, o piegarsi un passo dopo l'altro ai comandamenti della classe avversa!

perché « Il Corriere della Sera » le dedica lunghi articoli di plauso: sulle rive del Danubio, zigani compresi, come pezzo d'obbligo, l'Italia-bene è più di casa che sulle rive della Vistola.

L'autonomia limitata che Kania ora promette alle aziende polacche, in terra ungherese esiste già. Gli aumenti di prezzo a salario invariato o, comunque, in ritardo sul carovita, ci sono anch'essi, e somministrati a dosi talmente graduali da non provocare esplosioni. I sindacati non sono indipendenti, è vero, ma, in modo più o meno diretto, un certo sfogo alle esigenze e rivendicazioni dei lavoratori lo danno. Insomma, quello di Kadar è gradualismo puro, garbato, tranquillo, coscienzioso, quasi si direbbe turatiano.

Ora poi, come si vede dall'« Unità » del 23.VII, ci sono altri fiori all'occhiello del « comunismo magiaro ». Un anno fa il governo promise l'introduzione della « settimana corta »: non era molto, per un paese che si pretende « socialista », intorno alle 40-42 ore, ma era pur sempre qualcosa. E' passato un anno: ora si annuncia che, sulla carta, la settimana lavorativa ridotta entra in vigore dalla fine di luglio; in pratica, tuttavia, la sua attuazione avverrà « nell'arco di dodici mesi », previe trattative fra aziende e sindacati. E perché trattative? Perché, principio che sta molto a cuore ai bravi borghesi di quaggiù, ottima cosa è ridurre l'orario di lavoro, ma « la produzione e i profitti aziendali non debbono diminuire ». E la condizione a questo scopo, per dirla nel linguaggio del Capitale, Libro I, cap. 14, è che si tagli pure una fetta di plusvalore assoluto, ma se ne aggiunga un'altra di plusvalore relativo intensificando un lavoro rimasto finora troppo diluito nel tempo e troppo irregolare, per poter essere adeguatamente retribuito.

Infatti, secondo motivo di soddisfazione per l'Italia-bene, non è « casuale » (come scrive il suddetto quotidiano) che al fausto annuncio vada di pari passo un'accesa campagna di denuncia delle assenze in fabbrica, « che vanno dal 3 al 5% ogni giorno », e degli sprechi di tempo « per indisciplina, noncuranza, disorganizzazione », che raggiungono a loro volta il 10-15%. Basta

con assenteismi, pigrizia, noncuranza, indisciplina: « l'introduzione della settimana corta sarà accompagnata da un maggior rigore ». Come infatti impedire, in caso contrario, che « produzione e profitti aziendali » diminuiscono? Incremento della produttività, intensificazione della « pena di lavoro », autoregolamentazione dello sforzo lavorativo: è a questo, perbacco, che deve servire il margine di « autonomia » concesso alle aziende. Altrimenti è tutto inutile...

Garbato, tranquillo, silenzioso, il riformismo ungherese ha la virtù supplementare della coerenza logica. Sta bene produrre di più e meglio: è però anche necessario vendere; altrimenti, ancora una volta, addio « profitti »! Il governo provvederà quindi a ristrutturare la rete distributiva, spingendo avanti il processo già in atto di riprivatizzazione del commercio: « I privati che gestiscono oggi il 3% del commercio interno ne gestiranno entro il 1985 il 33% ». Si mette con ciò in discussione « il carattere socialista [...] della proprietà »? Giammai: ad impedire che ciò avvenga ci pensa « la ferma volontà del partito e del governo », i quali non si sognano « né di ritornare [...] al capitalismo, né di favorire arricchimenti individuali », limitandosi a perseguire lo scopo, evidentemente irraggiungibile in un sistema di... distribuzione socialista, di « stroncare illegalità, far chiarezza nella giungla delle cartacce, e, al tempo stesso, con lo stimolo del soggettivo [qui i borghesi nostrani vanno in brodo di giuggiole: che cosa sta al centro dell'universo capitalistico, se non il soggettivo?] dare più efficienza, dinamismo e qualità ad un settore che decisamente non è più al passo con le esigenze della società ». Il lettore del quotidiano « comunista italiano » ha così la soddisfazione di apprendere che, in pieno « socialismo », il commercio o è privato, quindi basato sullo stimolo del soggettivo, professionale, redditizio, ecc., o non è più al passo con le esigenze sociali. Ne volete la controprova empirica? Nei primi mesi di esperienza, gli esercizi riprivatizzati « hanno sensibilmente aumentato i loro affari, dal 15 fino al 20% », i costi di gestione sono diminuiti, il personale occupato si è ridotto, « igiene, estetica, stile » sono « enormemente migliorati »; soprattutto, si è dimostrato a « chi ha doti di imprenditore, professionalità, gusto per il rischio », che ha solo da farsi avanti e sarà premiato! Proprio come l'economia borghese classica voleva dimostrare...

E' uscito il n. 7 della serie « testi del partito comunista internazionale » che porta il titolo

LEZIONI DELLE CONTRORIVOLUZIONI

Nel volumetto di 84 pagg., oltre allo scritto del 1951 « Lezioni delle controrivoluzioni », è pubblicato anche l'« Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento », di qualche anno precedente, mentre in appendice sono stati inseriti due « fili del tempo » dello stesso periodo e strettamente collegati al contenuto del testo; essi sono rispettivamente: **Armamento e investimento, Controrivoluzione maestra.**

Il volumetto costa L. 2000 e può essere richiesto direttamente al giornale « il programma comunista », c.p. 962 Milano, intestando il versamento al ccp n. 18091207.

E' uscito per i tipi delle Editions Prométhée di Parigi, in una edizione completamente rivista lo splendido scritto di

Leon Trotsky TERRORISME ET COMMUNISME

Il grande classico del fondatore dell'Armata rossa, scritto in piena guerra civile nel 1920.

Il volume, di 208 pagine, può essere richiesto a: **il programma comunista, c.p. 962, Milano, versando L. 6.000 sul conto corrente postale nr. 18091207 (le spese di spedizione sono comprese).**

Inutile dire che, sempre mantenendo il « carattere socialista della proprietà », sarà dato anche « sviluppo alle attività artigianali private ». Agevolazioni di credito, esenzioni fiscali (dal 5 al 40%: che bazzal!), facilitazioni nel rilascio delle licenze, ecc., forniranno qui i necessari incentivi, fra l'altro nel settore della « costruzione di alloggi privati » e relativa manutenzione. Lavoro « sommerso » anche laggiù? Sia pure, ma... socialista!

Quanti buoni consigli e, soprattutto, quanti insegnamenti, per Lama-Carniti-Benvenuto. Sotto, zigan!

Il problema organizzativo al III° Congresso dell'Internazionale Comunista

Il presente articolo non si propone di analizzare la questione del modo in cui nell'Internazionale Comunista fu posto in generale il problema organizzativo, o come il modo di affrontarlo e risolverlo variò nel corso tormentato della storia del Comintern, ma, più modestamente, di illustrare le linee dorsali di uno dei capisaldi del III Congresso del 1921, le *Tesi sulla struttura, i metodi e l'azione dei partiti comunisti*. L'interesse per questo documento è tutt'altro che aridamente storiografico, perché si tratta di una miniera di indicazioni pratiche, che ogni militante dovrebbe studiare a fondo non allo scopo di trarne delle regolette per la « costruzione » di un partito modello, ma di coglierne il senso e l'insegnamento politico, che vanno ben oltre la possibilità — ovviamente inesistente — di applicare a situazioni come l'attuale tutto il complesso di norme e direttive contenute nel testo (1). A questo fine è necessario evitare due errori: quello di un atteggiamento idealistico, che consideri i problemi organizzativi come qualcosa di puramente accessorio, e quello di un atteggiamento puramente tecnico o « manageriale », che veda nella soluzione dei problemi organizzativi *pres a sé* la chiave ad un corretto ed efficace funzionamento del partito rivoluzionario. Apparentemente opposti, questi due errori hanno in comune il fatto di isolare il problema organizzativo da quello, più generale, politico.

Le stesse tesi, nella parte introduttiva, mentre avvertono che non si tratta « né di mirare alla creazione di un nuovo partito modello in luogo di quello già esistente, né di aspirare ad una forma di organizzazione assolutamente buona o a statuti idealmente perfetti », precisano che « l'organizzazione del partito dev'essere commisurata alle condizioni ed agli scopi della sua attività » (par. 1); è quindi inseparabile dai principi del Partito, che Lenin riassume nella rivoluzione e nella dittatura di classe, e che costituiscono gli obiettivi della preparazione politica del proletariato ad opera dell'organizzazione rivoluzionaria comunista, e dai suoi compiti, già magistralmente precisati nelle Tesi del I° e II° Congresso.

Avvertono le stesse Tesi che « non è possibile fissare per i Partiti comunisti una forma d'organizzazione assolutamente buona ed immutabile », dati i continui mutamenti ai quali soggiacciono le condizioni della lotta di classe in tempi e luoghi diversi e che impongono « all'organizzazione dell'avanguardia del proletariato » di non cessar di « ricercare le forme più idonee » del suo funzionamento e della sua articolazione: ma subito dopo, a smentita di ogni interpretazione contingenziale e strumentale, aggiungono che, « nonostante ogni particolare differenza, esiste nei vari paesi una fondamentale identità nelle condizioni della lotta di classe e nelle successive fasi della rivoluzione proletaria »; che « questa identità è di fondamentale importanza per il movimento comunista internazionale, giacché da essa deriva la base comune dell'organizzazione dei Partiti comunisti di tutti i paesi » e che « su questa base che si tratta di sviluppare quanto più ampia e opportunamente è possibile l'organizzazione dei Partiti comunisti » (par. 2). Il rifiuto del localismo e delle vie nazionali va quindi di pari passo, da un lato, con il rifiuto della ricerca dello statuto ideale, del partito modello, della forma di organizzazione « impeccabilmente giusta », dall'altro con la affermazione della vitale importanza che per il Partito, in quanto « avanguardia del proletariato » e « sua truppa d'assalto in tutte le fasi sia della lotta di classe, sia del successivo periodo di trapasso all'attuazione del socialismo », riveste il modo di organizzarsi in funzione dei compiti storici e degli obiettivi ultimi suoi propri.

Sempre nella parte generale, notevole il punto sul rapporto partito-massa, dove si dimostra come il codismo (cioè il seguire le indicazioni delle masse rinunciando a dirigerle) e il disinteresse per il collegamento con le masse operaie, errori apparentemente agli antipodi, portino allo stesso risultato: « Una buona direzione presuppone (...) il più stretto collegamento con le masse proletarie. Senza questo legame il comitato di direzione non potrà mai guidare le masse; nel migliore dei casi non potrà far altro che seguirle ».

Il centralismo democratico

Un osservatore superficiale potrebbe obiettare: Ecco un punto — il centralismo democratico — assolutamente incompatibile con la Vostra impostazione. E' noto, infatti, che voi siete sostenitori del centralismo organico.

A costo di scandalizzare i nostri critici, diremo che anche in questo campo la differenza fra l'impostazione della nostra corrente e quella di Lenin è solo di sfumature; l'abissio è tra Lenin e la nostra corrente da un lato, e il modo in cui l'opportunismo intende il centralismo dall'altro. Lenin, come noi, non cerca alcuna garanzia nel meccanismo elettivo. La centralizzazione non deve avere un carattere burocratico, perché un simile tipo di centralizzazione genera il suo opposto, una reazione anarchica, ma deve e può essere ottenuta solo mediante il lavoro collettivo. Nel vecchio movimento operaio, « sotto l'influenza sterilizzante dell'atmosfera borghese », la attività dei funzionari si è trasformata, e « il lavoro comune è stato sostituito da rapporti assolutamente democratico-formali ». Di qui l'antitesi tra funzionario attivo e massa passiva. E il pericolo del formalismo può essere vinto solo grazie ad un lavoro sistematico, politico e organizzativo. Per chiarire meglio il problema dell'impiego della democrazia nel movimento operaio, ci si consenta una digressione.

Nella Lega dei Comunisti, Marx ed Engels dovevano lottare contro le vecchie abitudini settarie (è chiaro che non usiamo il termine nel senso... palmiresco. Per Togliatti, settario = rivoluzionario). Se era stato facile eliminare i vecchi nomi mistici, non lo era altrettanto eliminare le manie di cospirazione. Poiché l'immovibilità dei « capi » favoriva il permanere di un simile stato di cose, si introdusse l'elezione dei dirigenti, che erano sempre rimovibili. Si trattava di trasformare la vecchia Lega da organismo cospirativo in organizzazione di propaganda. Ma che non vi fosse in ciò nessun feticismo democratico, è facile dimostrarlo: allo scoppio della rivoluzione di febbraio il Comitato centrale di Londra trasmette i suoi poteri al circolo dirigente di Bruxelles, che a sua volta li trasmette nella loro integrità a Marx. E lo stesso si può dire per il carattere segreto della Lega: essa agisce in forma pubblica nel corso della rivoluzione; torna alla clandestinità quando la rivoluzione è sconfitta.

Le strutture formali sono subordinate alle esigenze della lotta, e nessuna questione importante è affidata alla cabala della conta numerica. Quando sorgono divergenze gravi, non si vota; ci si divide. Così avviene quando Willich, Schapper e la maggioranza degli operai profughi a Londra cadono « nel campo dei fattori di rivoluzioni democratico-borghesi », e inseguono la chimera di una rivoluzione in periodo controrivoluzionario e di piena ripresa del ciclo economico. Marx ed Engels non hanno dubbi: tagliano i ponti.

Non meno significativo l'esempio della I° Internazionale, anche se occorre lottare contro la falsificazione storica dell'opportunismo secondo cui l'Internazionale sarebbe stata organizzata sulla base dell'adesione paese per paese, località per località, delle organizzazioni operaie esistenti; una sorta di Labour Party. E' vero invece che l'intervento di Marx ed Engels è sempre in senso centralistico, sia quando Marx straccia la dichiarazione di principio già votata e relativi statuti (Mazzini « vi faceva capolino ad ogni piè sospinto, mascherato coi più vaghi cenni del socialismo francese »), e la sostituisce con un testo di suo pugno, sia quando lui ed Engels scendono in lotta contro la decentralizzazione anarchica, o quando, con orrore di tutti i fautori delle vie nazionali (comuni-

cazione confidenziale del Comitato generale dell'Internazionale al comitato di Brunswick), negano ogni autonomia alla classe operaia inglese: « Il Consiglio generale si trova ora nella situazione felice di tener la mano direttamente alla grande leva della rivoluzione proletaria; quale stoltezza, anzi si potrebbe dire quale delitto, sarebbe dunque farla cadere unicamente in mani inglesi! ». O quando Marx ed Engels, (risoluzione del Congresso generale dell'Aja) negano che la classe possa fare la rivoluzione o anche solo agire come classe senza il partito: « Nella lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti il proletariato non può agire come classe se non costituendosi esso stesso in partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti ». E dire che c'è chi sostiene che la tesi secondo cui il proletariato è classe solo sotto la guida del partito è un'invenzione di quel settario di Amadeo Bordiga! Ma torniamo alle Tesi del III° Congresso.

Il dovere di lavoro dei comunisti

L'Internazionale Comunista doveva combattere un atteggiamento, ancora assai diffuso nei partiti d'Occidente e mutuato dalla II° Internazionale, per cui si riteneva che per aderire al partito bastasse un certo convincimento politico, senza che fosse necessario impegnarsi quotidianamente al servizio del partito. Non era dunque sufficiente chiedere ad ogni partito di gettare alle ortiche il vecchio programma socialdemocratico e sostituirlo con quello comunista; occorreva far sì che ogni militante dedicasse al partito le forze migliori, occorreva giungere ad una razionale divisione del lavoro. Il termine può ingenerare dubbi in chi ha ben presente che il comunismo mira fra l'altro al superamento della divisione capitalistica del lavoro. Ma non vi è una subordinazione meccanica dei mezzi ai fini; il rapporto è dialettico, mediato; come il marxismo usa lo Stato proletario al fine di superare, col suo dissolvimento, ogni forma di Stato, così il partito comunista non può fare a meno di un grado più o meno elevato di specializzazione, cui dovrà fungere da correttivo la partecipazione — obbligatoria per ogni iscritto ad una sezione, anche se in grado diverso a seconda delle capacità e disponibilità di ciascuno — a tutte le attività proprie del partito in ogni situazione. A questo modo si potranno anche utilizzare individui per altri versi incapaci di essere o divenire « rivoluzionari professionali »: si pensi al « Che fare? », dove si parla dei cosiddetti « ausiliari ». E' un errore, dice Lenin, trascinare nelle organizzazioni illegali più gente possibile; « molti studenti potrebbero essere ben più utili al partito come funzionari "ausiliari" che come rivoluzionari "di breve durata" ». C'è chi è istintivamente vicino al partito, ma non si sente di assumersi un impegno totale; non confondiamolo col candidato, cioè con chi intende entrare nel partito a tutti gli effetti, ma ha bisogno di un periodo di preparazione. Questo ausiliario può darci un notevole aiuto svolgendo attività di tipo sindacale, raccogliendo dati, preparando traduzioni ecc. Le sue capacità possono essere utilizzate senza che gli si porga la falsa alternativa: o rivoluzionario di professione, o nulla.

Le tesi sottolineano la grande importanza delle riunioni regolari, e mostrano come sia sbagliato, in condizione di legalità, sostituirle con riunioni ristrette di delegati. Il lavoro di partito vero e proprio è diviso tra gruppi di compagni: si prevedono gruppi che svolgono agitazione e propaganda casa per casa, gruppi impegnati nel lavoro della stampa, nella distribuzione delle pubblicazioni, nel lavoro in fabbrica. Ma non v'è peggior errore del dividere i militanti in gruppi secondo schemi puramente formali; al contrario, ogni organismo deve avere obiettivi definiti e ci si deve preoccupare che chi li svolge ne abbia compreso il significato e l'utilità. L'organo centrale deve poi vegliare affinché il lavoro si svolga secondo il piano prestabilito. Solo con la presenza di questi gruppi — che non sono le sezioni, ma loro articolazioni — in tutti i gangli vitali della lotta di classe, sarà veramente possibile dirigere la lotta del proletariato.

E' importante una certa preparazione specifica, evitare il dilettantismo: « Vi sono campi in cui il partito non ha fatto finora altro che sforzi occasionali. Per esempio non è stato fatto quasi nulla, dai partiti legali, nella lotta particolare da condurre contro la polizia politica ». Un altro campo da curare particolarmente è l'istruzione politica dei compagni: le tesi lamentano che, a molti, decisioni importanti e perfino il programma dell'Internazionale siano sconosciuti.

Propaganda e agitazione

Il compito più importante, prima del periodo della sollevazione rivoluzionaria, è lo sviluppo della propaganda e dell'agitazione.

Per chiarire la differenza tra questi due aspetti ripriamo il « Che fare? ». Lenin cita la definizione di Plechanov: « Il propagandista inculca molte idee ad una sola persona o a un piccolissimo numero di persone; l'agitatore inculca una sola idea o un piccolo numero di idee a una massa di persone », e spiega: « se il propagandista tratta, per esempio, della disoccupazione, deve spiegare la natura capitalistica della crisi, dimostrare perché esse sono inevitabili nella società moderna, provare la necessità della trasformazione di questa società nella società socialista ». « L'agitatore all'opposto, trattando la stessa questione, prende l'esempio più noto (...), per es. una famiglia di disoccupati morti di fame (...) e si sforza di dare alle "masse" una sola idea: quella dell'assurdo contrasto tra l'aumento della ricchezza e l'aumento della miseria, si sforza di suscitare il malcontento, l'indignazione delle masse contro questa stridente ingiustizia e lascia al propagandista il compito di dare una completa spiegazione di questo contrasto. Ecco perché il propagandista agisce soprattutto con gli scritti e l'agitatore coi discorsi ».

Le Tesi si scagliano contro la prassi consistente nello svolgere queste attività in modo formalistico: la propaganda e l'agitazione devono prendere spunto dagli interessi degli operai. Si badi: non si tratta di adeguarsi a ciò che gli operai pensano (sarebbe codismo), ma di conoscere esattamente quali ne sono i problemi per poterli collegare a quelli generali della classe. Non si

tratta di psicologismo o di qualcosa di analogo a una... inchiesta sulle opinioni. Ma, se si vuole trasmettere una forma sia pur tenue di coscienza di classe, occorre trovare un punto di inserzione, altrimenti la cinghia non trasmette nulla. Il pericolo non è tanto quello del distacco aristocratico di chi parla senza curarsi di essere compreso se non da pochi eletti (atteggiamento non comunista) quanto quello di non rendersi conto che certi concetti e certe terminologie, per noi pane quotidiano, o non sono capiti, o sono intesi in accezioni diverse da quelle in uso fra comunisti. Per superare questi limiti e sviluppare tutte le capacità necessarie, le Tesi propugnano « un corso, lungo e completo, non soltanto ai propagandisti e agitatori di professione, ma anche a tutti gli altri membri ». Nessuno, speriamo, interpreterà questa indicazione nel senso della scuoletta che copia gli istituti borghesi.

Le forme principali di propaganda e agitazione sono gli incontri personali di discussione, la partecipazione alle lotte operaie, l'azione attraverso la stampa e le pubblicazioni di partito. Le Tesi danno istruzioni anche minute sul modo di condurre l'agitazione. In questa sede non è possibile vedere tutto ciò punto per punto; è sempre utile, per un comunista, studiare le tesi anche in quanto miniera di indicazioni pratiche, purché, è ovvio, si tenga presente che sono state scritte in un periodo in cui fervevano grandi lotte ed era in piedi l'Internazionale; in cui quindi le possibilità d'azione erano ben più vaste delle attuali.

Non si può conseguire un'influenza reale sul proletariato senza partecipare alle sue lotte: « I comunisti devono occuparsi energicamente delle questioni concrete della vita degli operai, aiutarli ad affrontare tutti i problemi che hanno, attirare la loro attenzione sui più clamorosi abusi, aiutarli a formulare esattamente, in forma pratica, le loro rivendicazioni ai capitalisti ».

Questo è il solo tipo di lotta che, agli occhi degli operai, distingue i partiti comunisti dai partiti socialisti « puramente propagandisti e reclutatori », che esauriscono la loro attività in discussioni sulle riforme e le lotte parlamentari. Se si vuole dirigere il proletariato nelle lotte politiche, bisogna cominciare a dirigerlo nelle lotte economiche, per modeste che siano le rivendicazioni.

Perciò è sbagliato limitarsi a predicare i principi o trasformare ogni movimento in un pretesto di propaganda puramente generale o accontentarsi di un sindacalismo da quattro soldi. Se i contratti di lavoro mirano a legare le mani agli operai per un lungo periodo, la soluzione non consisterà nella pura opposizione generale e « per principio » ad essi ma nel proporre accordi che non vincolino i lavoratori. Non basta rinfacciare ai dirigenti sindacali di essere « gialli » o traditori, ma si deve fornire ai proletari la chiara dimostrazione delle loro malefatte accanto all'indicazione di iniziative concrete per contrastarle o addirittura vanificarle.

E' compito dei comunisti cercare di estendere l'influenza del partito anche tra gli operai non coscienti e non organizzati. Lo strumento principale qui resta il giornale del partito; quanto agli altri strumenti (società di istruzione e circoli di studio, società sportive, unioni di consumatori ecc.), il loro sviluppo presuppone un vasto e organizzato movimento operaio e un forte partito; non vanno però esclusi passi in tale direzione anche in mancanza di tali presupposti. La controrivoluzione ha distrutto anche l'associazionismo operaio, autonomo rispetto allo Stato e all'opportunismo, ma deve rimanere aspirazione e compito dei comunisti il suscitare negli operai l'interesse per la vita organizzata, per la costituzione di un ambiente in cui ci si abitui a sottrarsi alle abitudini piccolo-borghesi.

Particolare rilievo danno le Tesi all'agitazione antimilitarista. Si critica il pacifismo che, in ultima istanza, porta al disarmo del proletariato nei confronti della borghesia. Pur combattendo il militarismo, il partito deve spingere il proletariato ad approfittare di queste istituzioni per darsi un'autentica preparazione militare. Occorre poi, facendo leva sulla contrapposizione tra i privilegi degli ufficiali e il cattivo trattamento dei soldati, mettere in luce i contrasti di classe presenti nello stesso esercito borghese.

Strettamente legata alla propaganda e all'agitazione è la questione del giornale: esso non deve divenire una impresa di tipo capitalistico, deve evitare di farsi finanziare da istituzioni creditizie capitalistiche, e non deve cadere sotto l'influenza delle imprese pubblicitarie, anche se può accettare della pubblicità. Non è ammissibile alcuna concessione al gusto della sensazione o al virtuosismo giornalistico. Il giornale è il nostro migliore propagandista e agitatore, il propagandista che dirige la rivoluzione proletaria (anche ai giorni nostri, l'uso eventuale di radio o televisione potrebbe affiancare, però non sostituire, il giornale). Il giornale collega le esperienze acquisite da tutti i militanti; non si può, senza un

coordinamento dell'attività di stampa, mettere in pratica il centralismo.

I comunisti devono considerare il giornale come un'arma quotidiana, affrontare sacrifici per finanziarlo, considerarsene i collaboratori, rifornirlo di notizie in tutti i campi, a partire da quelli della vita immediata, incidenti di lavoro, decisioni e comportamenti sindacali ecc. Queste informazioni saranno utilizzate dalla redazione per rendere più comprensibili agli operai gli insegnamenti del comunismo. La redazione deve essere periodicamente a disposizione dei visitatori, che espongono i problemi delle fabbriche, delle abitazioni ecc. L'esempio è quello della Pravda negli anni 1912/1913: « Questi compagni redigevano, pubblicavano e diffondevano il giornale tutti assieme ». Il giornale partecipa attivamente alle campagne del partito, mettendo a disposizione tutte le sue colonne.

Struttura del partito

Le divisioni territoriali del partito non devono obbedire a criteri puramente geografici, ma tener conto delle strutture economiche e politiche. Vano è, con poche forze, cercar di sviluppare dovunque il partito; occorre invece dare la precedenza alle capitali e ai grandi centri industriali; solo quando il partito sarà forte, ci si potrà occupare delle città minori e delle campagne. Anche da questo punto di vista il criterio resta centralista, perché il partito si costruisce dall'alto al basso. Le sue strutture territoriali non possono essere determinate dall'estensione geografica della regione: se non vi è la possibilità effettiva di « dirigere concentricamente tutte le organizzazioni locali della regione », è meglio dividerle. Nessuno può riposare sugli allori: « Un'organizzazione locale del partito che, in condizioni legali, non sia più capace di tenere riunioni generali dei suoi membri, deve essere dissolta o smembrata ».

Si ribadisce poi che il partito è sotto la direzione dell'Internazionale, le cui direttive sono anche valide per ogni singolo militante. Nel caso di divergenze, si raccomanda di chiarirle prima che si concretino nei fatti; ma anche chi ritiene che la decisione è sbagliata non deve mai dimenticare che « la peggiore infrazione disciplinare e l'errore più grave che si possa commettere durante la lotta è lo spezzare l'unità del fronte comune, o anche solo indebolirla ». E chi attacca pubblicamente il partito o l'Internazionale, deve essere trattato da « avversario del partito ».

Lavoro legale e illegale

Contro i maniaci della cospirazione, si chiarisce che non vi sono sostanziali differenze tra partiti legali e illegali; è assurdo gingillarsi con strutture militari. Tuttavia occorre essere sempre preparati alla lotta, essendo spesso « quasi impossibile prevedere l'alternarsi dei periodi di tempesta e di bonaccia », di ascesa rivoluzionaria e di ristagno. Troppo spesso le condizioni generali portano a sottovalutare certi aspetti della lotta. Chi era abituato a un'azione esclusivamente legale spesso dimentica che un cambiamento di situazione lo può costringere d'improvviso al lavoro clandestino. Nei partiti illegali si tende d'altra parte a sottovalutare le possibilità di un'azione legale, rendendo così impossibile il contatto con le masse.

Considerare il lavoro illegale come la formazione di un organismo statico, esclusivamente militare — precisano le Tesi — è sbagliato, perché un organismo illegale nato prematuramente, non avendo un lavoro immediato da compiere, tende a dissolversi.

Le Tesi proseguono con una serie di indicazioni: non tenere liste di iscritti, esercitare un severo controllo per impedire l'ingresso di provocatori, ecc., che sono sempre valide. Anche gli aspetti militari sono, per il bolscevismo, la continuazione della politica sotto un'altra forma: la incomprendimento di questo rapporto porta a degenerazioni militariste, ad una ricaduta nel blanquismo, cioè ad una deviazione, certo meno vergognosa di quella riformista, ma non meno pericolosa.

(1) E' noto che a giudizio di Lenin (cfr. Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale, in Opere, XXXIII, p. 395 e segg.), le Tesi erano « quasi esclusivamente ispirate alle condizioni russe » e « troppo lunghe », anche se egli era disposto a « mettere la firma sotto tutti i paragrafi dello scritto ». Che cosa significa, questo rilievo critico? Non certo che la soluzione dei problemi organizzativi vada affidata al caso di situazioni e condizioni di volta in volta diverse, ma che, mentre in un partito ricco di tradizioni ed esperienze rivoluzionarie (e rimasto per lunghi anni clandestino) come quello bolscevico, l'elencazione minuta e quasi pedantesca di norme organizzative severe veniva in un certo senso da sé, per i partiti occidentali che cominciarono appena a cimentarsi con le questioni organizzative (e stentavano ad assimilarne l'importanza) urgeva assai più giungere al nocciolo essenziale del problema e alla definizione, in conformità ad esso, di un numero magari ristretto ma preciso di regole pratiche, a costo di sacrificare in un primo tempo una casistica tuttavia di vitale interesse per l'azione del partito.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE: El comunista

La prima parte del nr. 46, giugno 1981, del nostro mensile in lingua spagnola contiene tre articoli fondamentali: il primo sui « Compiti del partito », che ha pure visto la luce in versione italiana nell'ultimo numero del « Programma comunista »; il secondo su « El Salvador: le radici della violenza », che è il testo completo, ricco di più dati statistici e di maggiori testimonianze della stampa latino-americana ed internazionale, di quello apparso su queste colonne (nr. 10 e 11 di quest'anno), e la cui lettura per le ragioni suindicate, raccomandiamo vivamente, ai compagni ed ai simpatizzanti; il terzo, di appello alla difesa dei prigionieri politici, in cui la repressione in atto in Spagna, in particolare contro i militanti del Grapo, è collegata a quella contro i militanti della Raf in Germania e contro i militanti dell'Ira in Irlanda.

Una seconda parte è dedicata alla rievocazione della Comune di Parigi, e ad un riassunto del rapporto politico-organizzativo tenuto alla riunione generale del partito nello scorso aprile. Una terza parte riunisce infine corrispondenze da Madrid (sulla diserzione da parte degli operai del corteo adomesticato del 1° maggio), da Barcellona (sull'opportunismo di formazioni di pseudo-estrema sinistra come la LCR e il MC) e dal-

l'Andalusia (sugli scioperi della fame proclamati da contadini eternamente in lotta con la fame!). Conclude il numero un articolo sullo sciopero generale di maggio e le sue conseguenze. Eccone il sommario: — Las tareas del Partido; — ¡Por la defensa de los prisioneros políticos! — El Salvador: Las raíces de la violencia; — La procesión del 1° de Mayo fue desertada; — A la memoria de la Comuna de París; — Reunión general del Partido: Informe político-organizzativo; — LCR, MC: nada a esperar de ellos; — Andalucía: Ni pan para un mes, hambre hasta la revolución; — La huelga general y sus consecuencias.

Il problema della lotta per la difesa e la liberazione dei detenuti politici è ripreso nel numero 47, luglio 1981, con particolare riferimento alle condizioni di vita nelle carceri più o meno speciali di Zamora, Herrera, Soria, Puerto de Santa María, Ocaña ecc. Lo stesso numero riproduce l'articolo intitolato « Nel regno della generale e permanente instabilità capitalistica » già apparso su queste colonne nel nr. 6 di quest'anno; illustra il senso dell'ascesa al

potere dei socialisti in Francia (« Sono arrivati i pompieri! »); spiega la portata e i limiti della lotta sindacale del Partito rispondendo a due caratteristiche domande: « Che cosa può aspettarsi oggi il Partito dalla lotta sindacale? » e « Che cosa può aspettarsi oggi la lotta sindacale dal Partito? »; dedica ampio spazio all'analisi del nuovo, vergognoso patto sociale sottoscritto in Spagna dalle organizzazioni sindacali da un lato, padronali dall'altro, auspice il governo; e mette in risalto l'epopea dei minatori boliviani e la grandiosa prova di resistenza dei minatori spagnoli di Hunosa. Eccone il sommario completo: — En el reino de la inestabilidad capitalista; — Rechazar el pacto social impuesto por CC.OO. y UGT; — Carta de Francia: ¡Llegaron los bomberos! — La epopeya de los mineros bolivianos; — Por la defensa y liberación de los prisioneros políticos! — Alcance y límites de la lucha sindical del Partido; — ¡Viva la resistencia de los mineros de Hunosa! — Vida del Partido: El Manifiesto Internacional del Partido; — ¡Huelga a ultranza! ¡Rápido, black-out!

Lettera dalla Spagna

Le organizzazioni sindacali, prime al traguardo del patto sociale

All'inizio di giugno, dopo mesi di negoziati, la CEOE (Confederación Española de Organizaciones de Trabajadores) ha firmato con UGT e Comisiones Obreras, appendici sindacali rispettivamente del PSOE e del PCE, l'Accordo Interconfederale per l'Occupazione. Oltre a mettere in evidenza i termini di questo patto, del tutto simili alle diverse misure che la borghesia cerca di prendere alla scala internazionale, crediamo sia utile ripercorrere brevemente le tappe più significative del collaborazionismo spagnolo, che ha assimilato in pochissimi anni tutta l'esperienza accumulata dai suoi compagni europei in trent'anni di controllo ferreo ma... democratico della classe operaia. Queste tappe sono una delle dimostrazioni più attuali non solo della mancanza assoluta di originalità delle presunte misure alternative e nazionali per uscire dalla crisi, con reciproca soddisfazione di chi sfrutta e di chi è sfruttato, ma anche del percorso obbligato che borghesia e collaborazionismo devono seguire per difendere gli interessi del capitale, anche se ciò comporterà una rottura ancora più profonda fra la base operaia e i suoi rappresentanti ufficiali.

L'avvento della democrazia in Spagna si è realizzato con un decennio di ritardo rispetto alle esigenze di sviluppo di un capitalismo moderno. L'abbandono del franchismo ha coinciso con l'inizio della crisi internazionale e la borghesia spagnola non ha potuto accompagnare la trasformazione dello Stato fascista in Stato democratico con la concessione di miglioramenti stabili nelle condizioni del proletariato e degli strati poveri della popolazione. Incurante delle sorti dell'economia nazionale, il movimento rivendicativo, che nemmeno quarant'anni di totalitarismo erano riusciti a piegare, esplose soprattutto negli anni '76/'77, nella delicata fase di passaggio delle organizzazioni operaie, in particolare modo delle Comisiones Obreras, dalla clandestinità alla legalità. E' il periodo dei movimenti assembleari spontanei, che strappano miglioramenti considerevoli nelle condizioni di vita e di lavoro di vasti strati di lavora-

tori (anche se successivamente scompariranno a causa dell'assenza di organizzazioni classiste radicate nelle masse) e che destano non poche preoccupazioni nella borghesia e nel governo privi ancora di strutture politiche e sindacali consolidate, in grado di controllare il movimento sociale dall'interno. La collaborazione delle forze riformiste, messi prontamente a disposizione « della democrazia » risulta così come una necessità indispensabile per la governabilità del paese.

D'altro canto, la trasformazione dall'alto del sistema di governo, il permanere delle impalcature fondamentali del franchismo e di una legislazione del lavoro che detta fin nei particolari le regole di comportamento di padronato ed organizzazioni sindacali, rallentano oggettivamente il ruolo che il collaborazionismo dispiega invece in tutta la sua ampiezza nei paesi di lunga tradizione democratica.

Il periodo '75/'77 è quindi caratterizzato da una situazione sociale fluida, ma con un consolidamento graduale dei partiti socialisti e « comunisti », — il primo in campo parlamentare, il secondo in campo sindacale attraverso le Comisiones Obreras, — che non risparmiano sforzi per isolare, disperdere o incanalare nelle compatibilità di una economia in difficoltà i numerosissimi episodi di lotta operaia. Alla fine del '77 la borghesia spagnola può quindi accogliere l'appello alla solidarietà nazionale lanciata dal PCE. E' l'anno del « Pacto de la Moncloa », al quale aderiscono tutti i partiti dell'arco costituzionale, dalla fascista Alianza Popular al PCE: i salari, a fronte di una inflazione del 35%, aumentano solo del 20%; dove la pressione operaia impone aumenti superiori, viene consentito il licenziamento del 5% degli organici; aumenta il ticket sui medicinali, il controllo dei disoccupati con diritto al sussidio si fa ancora più stretto. Per risanare il mercato si procede ad una stretta creditizia che manda in rovina la piccola industria e favorisce la concentrazione della grande. Come contropartita il governo offre un aumento irrisorio delle pensioni e la promessa dell'estensione del sussidio di disoccupazione. Viene riba-

dato il diritto dello Stato alla censura preventiva di qualsiasi pubblicazione, il controllo e la limitazione del diritto di associazione, riunione, manifestazione; qualsiasi manifestazione di violenza politica viene incorporata nel Codice Penale come atto di banditismo.

Si tratta di un vero accordo programmatico, dal quale sono solo formalmente escluse le centrali sindacali per il semplice fatto che la borghesia non le considera ancora abbastanza rappresentative. Il proletariato spagnolo viene quindi chiamato al senso di responsabilità, allo spirito di sacrificio perché il paese possa uscire dalla crisi, da tutte quelle forze che lo rappresentano ufficialmente.

Affinché l'accordo possa avere effetto, il governo sovvenzionava non solo i partiti dichiaratamente borghesi, ma anche il PSOE e il PCE, mentre i sindacati vengono ammessi alla gestione della Previdenza Sociale. Ma la linea generale della collaborazione fatica a passare: qui gli antagonismi di classe sono storicamente chiari e ben definiti, gli ammortizzatori sociali pressoché inesistenti; il padrone è padrone e l'operaio operaio, la violenza aperta uno strumento che gli oppressi conoscono da sempre e che cercano anch'essi di utilizzare.

Nella Spagna democratica si continua a morire negli scontri con la polizia anche se la gomma ha sostituito, ma solo parzialmente, il piombo e può accadere, come è recentemente accaduto, che tre giovani in innocente vacanza siano torturati dalla Guardia Civil come ai bei tempi di Franco, amputati di mani e piedi, e infine dati alle fiamme... per comportamento sospetto, ovviamente di marca terroristica! Qui accade ancora che un gruppo di minatori abbia la forza di scioperare ad oltranza per ben nove mesi, nel più completo isolamento, in difesa del posto di lavoro e che sia infine battuto dalle proprie organizzazioni sindacali con in testa Comisiones Obreras, più che dall'azione congiunta del padrone e della durissima repressione poliziesca.

Si capisce quindi con quanta diffidenza il proletariato guardi ai patti stretti dai propri rappresentanti uf-

ficiali con il nemico riconosciuto, tanto più che il consolidamento della democrazia va di pari passo col peggioramento delle proprie condizioni di esistenza. Questo stato d'animo è percepito dalla stessa borghesia che, consapevole del pericolo di una perdita di credibilità dei collaborazionisti, nel '79 non rinnova il patto sociale, sebbene imponga un tetto agli aumenti salariali (che vengono legati all'aumento della produttività e alla lotta contro l'assenteismo) al di sotto del tasso di inflazione, attraverso un decreto-legge. In cambio il governo si impegna a sovvenzionare gli investimenti produttivi e a garantire il posto di lavoro. Le reazioni, da parte sindacale, sono tutte di facciata e i rinnovi contrattuali rispetteranno sostanzialmente i limiti fissati.

Ma il deterioramento progressivo della situazione economica, che nel 1980 ha provocato la perdita di 440 mila posti di lavoro, l'aumento delle tensioni sociali, la necessità di imporre al proletariato altri sacrifici ancora più pesanti, fanno sì che la borghesia torni a cercare la strada del consenso. Nell'estate del '79 la UGT firma un accordo con la CEOE mentre Comisiones Obreras fa altrettanto con la CEPYME (organizzazione delle piccole e medie imprese); questi accordi rafforzano le misure elencate precedentemente e preparano le basi dell'Accordo Quadro Interconfederale dei primi dell'80, stipulato ancora una volta fra CEOE e UGT. Lo spirito che la anima può essere lapidariamente riassunto nella concessione al padronato di più lavoro per meno salario, da perseguire in un clima di fiducia reciproca, che superi l'atomizzazione dei contratti di lavoro (in Spagna a tutt'oggi esistono pochissimi contratti di lavoro a livello nazionale), e soprattutto alla lotta sostitutiva la trattativa.

Comisiones Obreras resta in parte esclusa dall'Accordo soprattutto per la politica della concorrente UGT, che cerca di contrastarne il maggior peso con un rapporto privilegiato con il padronato.

Essa dichiara, d'altro canto, di non voler scatenare per questo una guerra sindacale e riafferma la sua unità di intenti con la UGT malgrado le dispute e le beghe di bottega. Il suo coinvolgimento o meno è quindi tutto interno agli equilibri cercati dalla borghesia, che sa di poter contare anche sul suo appoggio. Se da un punto di vista economico l'ultimo patto — l'Accordo Nazionale per l'Occupazione — non rappresenta certamente una svolta, la sua importanza è notevole dal punto di vista politico. Le Comisiones Obreras ricevono sì dallo Stato e dal

padronato il riconoscimento anche formale del loro ruolo positivo in difesa degli interessi capitalistici, ma sono costrette a condividere apertamente la tesi cara alla borghesia per cui la disoccupazione, che colpisce ormai il 14% della popolazione attiva, è dovuta alla crescita eccessiva dei salari nel periodo che va dal '73 al '78, insomma alle esose pretese degli occupati, che avrebbero impedito la destinazione dei profitti aziendali agli investimenti produttivi e quindi alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Di fronte ad una inflazione che a luglio già oltrepassava il 14%, gli aumenti delle retribuzioni nelle fabbriche del settore privato in attivo non superano il tetto dell'11%, mentre per le aziende in crisi non vi sono limiti al ribasso; nel settore del pubblico impiego l'aumento è del 9%; le pensioni crescono solo del 10%. Sono previsti naturalmente meccanismi di adeguamento automatico in caso di inflazione superiore, ma nel passato non hanno mai avuto applicazione. In contropartita, il governo ha promesso di creare 350 mila posti di lavoro, che dovrebbero semplicemente mantenere l'attuale livello di occupazione. Se si considera che questi posti dovrebbero spuntare da una politica di scoraggiamento dello straordinario, dalla lotta contro il doppio lavoro e dal pensionamento anticipato a 64 anni, è facile dedurre che il piano per l'occupazione non è altro che una tragica truffa ai danni dei lavoratori per garantire i profitti delle imprese; non a caso, non appena concluso l'accordo, in Borsa le azioni sono salite vertiginosamente.

Ora, mentre la CEOE dichiara pubblicamente che il piano in sé è del tutto insufficiente per creare aspettative di nuovi posti di lavoro, le Comisiones Obreras lo esaltano come un grande passo avanti verso quel piano di solidarietà nazionale proposto a più riprese dal PCE, in quanto per la prima volta il governo — bontà sua — si porrebbe seriamente il problema della disoccupazione.

A dire il vero, a guadagnarci non sono stati solo i borghesi; il trasferimento di una fetta dei salari nelle loro tasche ha avuto un prezzo: ai margini dell'accordo ma in concomitanza con esso, lo Stato ha elargito alle organizzazioni sindacali qualcosa come 30 miliardi di lire in conto risarcimento danni per la requisizione del patrimonio sindacale operata a suo tempo dal franchismo. Ma non è tutto. Contemporaneamente alla firma del patto sociale, il governo varava un decreto-legge sulla riconversione industriale, con lo scopo dichiarato di rinnovare non

solo la struttura industriale e finanziaria delle imprese, ma di fissare « un certo automatismo che permettesse alle aziende la modifica, la sospensione, l'estinzione dei rapporti di lavoro o la mobilità geografica, secondo quanto stabilito dagli specifici piani ». (El País del 6.6) da contrattare naturalmente con le organizzazioni sindacali. I precedenti non mancano: 6.000 posti di lavoro in meno pattuiti per i cantieri navali, 4.000 nell'impresa mineraria Hunosa, mentre il piano di ristrutturazione del settore tessile, già in atto, prevede un aumento della produttività pari al 60% e una eccedenza di 70 mila lavoratori, su una forza lavoro complessiva di 400.000.

Il cerchio si stringe intorno alla classe operaia, nell'alternarsi di richieste di consenso e interventi dall'alto, in una combinazione sapiente che solo un regime democratico è in grado di realizzare.

Rompere con ogni patto di solidarietà, formale o implicito, con la propria borghesia, organizzarsi in modo indipendente, in difesa esclusiva dei propri interessi: anche per il proletariato spagnolo è questa l'alternativa al collaborazionismo.

CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, SCIOPERI, AGITAZIONI NEL MONDO

— Cinque giorni è durato lo sciopero degli inflessibili minatori boliviani indetto per protesta contro la morte (causata, si ritiene, dalle forze di sicurezza) di un dirigente sindacale: la giunta avrebbe dato garanzie di apertura di un'inchiesta e di punizione dei colpevoli. (Cfr. « La Stampa », 25/VIII).

Il tasso di disoccupazione in Spagna ha sfiorato in giugno il 14% (per l'esattezza, il 13,93%) avendo i senza-lavoro raggiunto il numero di 1.783.500. (Cfr. Il « Corriere della Sera », 25/VIII).

— In Israele, all'inflazione (salita da un tasso del 24% nel 1977 ad uno del 131,9 nel 1980), si è aggiunto il fenomeno — nuovo nella storia del paese — della disoccupazione, da cui sono colpite 65.000 persone, il 5% della popolazione attiva. Secondo una banca locale, nel 1980 la perdita media di potere di acquisto per famiglia è stata del 9%; per il 1981 il ministero delle finanze prevede un calo del 6% (« El País », 27 e 28 giugno).

Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e Lenin

5. Lo Stato borghese non va democratizzato ma distrutto

Che mai può significare il suffragio universale, quando la potenza dei trust è tale che permette loro di comprarsi in blocco deputati e partiti, quando essi non hanno nessuna difficoltà ad asservirsi funzionari e ufficiali? Quale interesse conservano i parlamenti, da quando la concentrazione del capitale finanziario ha per effetto di privarli di ogni potere di decisione, e non concede loro che una funzione puramente decorativa? E, in tali circostanze, che senso hanno le elezioni, moltiplicate all'infinito per le Camere, per i comuni, per i quartieri, perfino per le aziende, se non di fornire delle sicurezze ad eletti il cui ruolo è di calpestare gli interessi dei propri mandanti e far credere loro che, con questo sistema, si possa influire sulla marcia del capitalismo e, prima o poi, addomesticarlo?

La violenza delle contraddizioni sociali che si scatenano nei paesi capitalistici periferici viene oggi a ricordare fino a che punto i sacri meccanismi della democrazia parlamentare sono essi stessi incapaci di resistere alla minima scossa sociale; l'esercito prende allora in mano direttamente gli affari, con la collaborazione sempre più frequente dei partiti liberali, democratici e cosiddetti operai.

Nei paesi di più antico capitalismo, i paesi imperialistici di Occidente, la collaborazione attiva di potenti partiti miranti a conciliare gli interessi delle classi ha consentito di spingere a fondo il metodo di governo democratico. Siano francamente piccolo-borghesi, siano operai-borghesi, cioè operai per la loro influenza e borghesi per la loro politica, questi partiti alternano periodi di leale opposizione sul terreno parlamentare a periodi di partecipazione al governo, e viceversa, perseguendo in entrambi i casi l'obiettivo di isterilire le lotte di classe e rafforzare la macchina dello Stato capitalista. La repressione del terrorismo « romantico », tipo Brigate Rosse, è lì a rammentarci fino a che punto questi partiti aiutino lo Stato a passare di colpo a un regime legale di eccezione, al minimo segno di rivolta contro l'ordine democratico, anche prima che la classe operaia si metta su vasta scala in movimento.

Ed è questo formalismo democratico della democrazia, tenuto in vita dai borghesi al solo scopo di nascondere la loro dominazione, che la classe operaia dovrebbe difendere costi quel che costi, facendo leva su di esso per lottare contro la classe capitalistica?

Dopo che in Spagna il franchismo ha brillantemente passato la mano alla democrazia al fine di arginare la lotta operaia, non si vedono a loro volta le borghesie brasiliana e polacca cedere alla tentazione di forme di apertura e pluralismo?

« Il potere politico dello Stato moderno — diceva già il Manifesto del 1848 — non è che il comitato di amministrazione degli affari comuni di tutta quanta la classe borghese ».

Più lo Stato è democratico, e lascia libero gioco alle forze della borghesia, più esso si concentra nelle mani delle più potenti forze borghesi, cioè di un pugno di gruppi finanziari immensi che non si limitano a sfruttare la classe operaia, ma, non contenti di ciò, rovinano masse ogni giorno più vaste di contadini e la stessa bassa forza

dell'esercito capitalistico tuttavia inginocchiata in servile adorazione di fronte alla loro potenza.

Più lo Stato è democratico e riesce a far partecipare i proletari alla sua gestione, più la classe operaia è gravata di catene e maggiori ostacoli incontra nella sua lotta contro la classe capitalistica.

Più lo Stato è democratico e sembra elevarsi al disopra delle classi e dell'intera società, più la schiaccia col suo peso, più realizza di fatto la dittatura imperonale del capitale.

6. La società è più che matura per il comunismo

Dagli inizi del secolo XX, cioè da quando un pugno di trust e di Stati si suddivide e ridivide il mondo, il capitalismo ha raggiunto il suo stadio estremo, che, come diceva Lenin, è « l'anticamera del socialismo ».

Ormai da tempo, anche a voler tenere conto delle enormi differenze di sviluppo fra le diverse regioni del mondo, la società nel suo insieme è arcimatura per la trasformazione comunista. E' per questo che il conflitto tra le forze produttive moderne, il lavoro associato, la vita collettiva e il loro prodotto più puro, il proletariato, da una parte, e, dall'altra, i rapporti capitalistici, cioè il capitale, il mercato e gli Stati borghesi che li difendono, prende sempre più l'aspetto e l'andamento di una successione infernale di crisi, di guerre e di ogni sorta di calamità.

Questo corso catastrofico cesserà solo con l'abbattimento violento dell'ordine stabilito, che permetterà alla società di strappare le forze produttive alle cieche leggi del capitale e metterle al servizio dello sviluppo dell'umanità.

Quale che sia la sua durata, solo la trasformazione comunista della società permetterà di sostituire all'anarchia generalizzata l'amministrazione internazionale centralizzata delle capacità produttive del genere umano, delle risorse naturali e delle ricchezze del pianeta; permetterà di sopprimere la divisione sociale del lavoro e le classi, di compensare con la solidarietà disinteressata le condizioni climatiche o geografiche sfavorevoli, di colmare gli scarti oggi esistenti fra paesi ricchi e poveri, quindi l'abisso fra le nazioni e le razze, di mettere fine alla schiavitù domestica e all'inferiorità sociale della donna, di sopprimere l'antagonismo fra città e campagna, di porre rimedio alle conseguenze pericolose della grande industria e di arrestare il processo di esaurimento della terra e del lavoratore, che sono il necessario prodotto delle leggi del capitale.

Utopia!, gridano gli ideologi borghesi. Ma il capitalismo non ha già fornito, con i progressi della tecnica agricola moderna, le soluzioni per nutrire la popolazione del mondo intero, solo che si liberino i mezzi di produzione dal monopolio dei proprietari fondiari e dal dominio del mercato? Non esistono già alla scala del pianeta tecniche moderne sufficienti per ridurre in misura considerevole il tempo di lavoro e soddisfare i bisogni più pressanti in beni di prima necessità, solo che si integri nel processo produttivo la metà del genere umano che oggi ne è espulsa dal meccanismo del lavoro salariato, e si sottraggano le macchine alle cieche leggi del capitale?

E' davvero così assurdo immaginare di poter fare a meno progressivamente del mercato alla scala del pianeta, amministrando centralmente la produzione e il consumo di tutta l'umanità? E' il corso stesso del capitalismo che spinge ineluttabilmente verso un simile traguardo. Già le più potenti compagnie industriali fanno lavorare insieme migliaia e a volte milioni d'uomini che, nell'ambito di queste immense imprese, non hanno nessun bisogno del mercato per far circolare i prodotti usciti dalle loro mani.

La divisione internazionale del lavoro è già stata spinta al limite in cui le merci correnti vendute in tutto il mondo contengono lavoro eseguito da operai di ogni continente, e in cui la potenza e la rapidità dei mezzi di comunicazione moderni permettono di contabilizzare d'un colpo solo le masse enormi di informazioni raccolte in tutti gli angoli della terra. Immense catene di magazzini concentrano una parte sempre maggiore del consumo. Società o istituzioni pubbliche gigantesche controllano l'alloggio di milioni d'uomini. Una percentuale enorme della popolazione si nutre almeno in parte in mense collettive. Ma il capitalismo porta avanti questo processo di socializzazione a modo suo, cioè spingendo all'assurdo la concorrenza fra i trust e gli Stati e rendendo la vita sempre più insopportabile alle grandi masse.

Sarà infinitamente più facile radunare in una sola unità produttiva il lavoro delle mille prime compagnie del mondo, che controllano già una gran parte delle ricchezze create, e di aggregarvi progressivamente il resto della produzione, di quanto non sia stato, ieri, passare dalle piccole unità di produzione individuali alle imprese moderne che coordinano il lavoro di centinaia di migliaia di operai e a volte anche di più. E sarà senza dubbio infinitamente meno difficile fondere in una sola unità sociale qualcosa come 150 Stati nazionali, di quanto non sia stato, ieri, riunire più di 350 Stati tedeschi in un solo Stato nazionale!

La maggior parte dei compiti produttivi è già divenuta abbastanza semplice perché una percentuale elevata della popolazione, del resto sempre crescente, possa eseguirla. Distribuire fra tutti i membri della società le mansioni ingrati e faticose di cui la macchina non può finora incaricarsi, e cominciare a ripartire fra tutti i compiti produttivi, amministrativi e intellettuali, è dunque possibile, purché ci si emancipi dalle leggi del capitale!

Il capitalismo, che accumula tutti i materiali della trasformazione comunista della società, non si limita a rendere questo sbocco necessario per strappare l'umanità ai tormenti in cui la gettano le sue conseguenze; produce anche la forza destinata a liberarne l'umanità: il proletariato.

Estratti dal « Manifesto del partito comunista internazionale 1981 ».

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

DA PAGINA UNO

POLONIA, un anno dopo

qualità dal livello della lotta contro i sintomi, non contro i mali del modo di produzione capitalistico — livello intrinsecamente compatibile con l'ordine sociale esistente — alla lotta rivoluzionaria per il suo abbattimento, ma è condannato ad adattarsi nel letto preparato in anticipo da forze sindacali e politiche, che sono ad un tempo l'espressione organizzativa di questa compatibilità e lo strumento di conservazione, appunto perché « riformatrici », dello status quo.

In una situazione mondiale di rovina del movimento rivoluzionario e di distruzione violenta del suo partito, in una situazione nazionale che in mezzo secolo di storia ha visto il rullo compressore dello stalinismo alterarsi a quello socialdemocratico-socialfascista di Pilsudski, dunque in una situazione nazionale e internazionale di pauroso ritardo materiale dei fattori oggettivi della guerra proletaria di classe e della sua vittoria rispetto ai loro fattori oggettivi, era perciò inevitabile che il vuoto aperto da questo ritardo pauroso fosse riempito (e continui ad esserlo) dalle sole organizzazioni « dissidenti » disponibili in loco — l'opposizione nazional-democratica dei Kuron e consorzi, la Chiesa dei Wyszynski e compari — cioè dalle « forze di ricambio » alla cui presenza attiva ed influenza capillare si affidava e tanto più si affidava il regime (anche scossandole: e a tanto, nei confronti della seconda, esso si è ben guardato di arrivare) nel tentativo di assicurarsi da parte operaia se non un consenso diffuso ed entusiastico, almeno il compromesso di una tregua. Poteva tanto più esserne riempito, in quanto lunghi anni di totalitarismo capitalistico mascherato da socialista e di oppressione nazionale all'insegna di una bandiera sedicentemente rossa avevano alimentato una fatale sete di democrazia, di riscatto patriottico e di evasione religiosa, mentre cospiravano a rendere possibile un nuovo « patto sociale » interclassista non più dall'alto ma « dal basso » gli aiuti premurosi di Stati e banchieri occidentali, pronti ad accordare tutto il credito possibile a Mosca e a Varsavia in funzione della lotta contro lo spettro di una Comune proletaria della Vistola.

Non c'è movimento rivendicativo che, raggiunto il diapason, possa da sé mantenersi a lungo: o è spinto innanzi da condizioni oggettive che gli permettano di guadagnare via via terreno (e a ciò concorrono il sostegno e la guida di un partito che non ammaina la sua bandiera neppure quando le forze proletarie battono il passo e ripiegano per riprendere slancio); o, necessariamente, rifluisce. La storia dei dodici mesi successivi all'agosto 1980 è la storia del successo ottenuto, anche in forza di questa legge di movimento delle lotte immediate, dalla Santa Alleanza fra le inerzie storiche del passato nazionale polacco — non solo idee, sentimenti, passioni, ma modi e forme di vita associata ad alto potere di continuità — nel tentativo di costringere e infine contenere nell'alveo di graduali e pacifiche conquiste all'interno del sistema un movimento mai del tutto disposto a non superarne e travolgerne gli argini. La stessa disposizione del governo ad offrire promesse e firmare cambiali alla classe operaia parlando di rinnovamento invece di brandire la sciabola, la stessa riluttanza di Mosca a spingersi oltre le minacce di intervento armato, contribuivano a suscitare e diffondere l'illusoria impressione che, nell'essenziale, la partita fosse stata vinta per mieterne i frutti, e non restasse che procedere lungo la via del compromesso suggerita dall'ala moderata di Solidarnosc, dalla gerarchia ecclesiastica, dalla pseudo-opposizione nazionaldemocratica, dal binomio partito-stato, e costantemente ma vanamente contrastata dalla frangia estrema e più battagliera dei lavoratori d'industria.

Neppure il passaggio al governo Jaruzelski — un governo di dittatura militare alla Pilsudski e civile alla Gomulka (notavamo in uno dei nostri articoli dedicati alla Polonia) « appoggiato dal tristemente famoso generale Moczar; seguito, certo, non senza scetticismo da Breznev, ma comunque accettato, anche se tenuto sotto sorveglianza; fermamente spalleggiato dai banchieri e dai governi occidentali,

apertamente sostenuto dalla Chiesa; avallato, volente o no, dall'opposizione nazionaldemocratica di Kuron; presentato da Walesa come il garante, insieme a Kania e C., dell'applicazione degli accordi di Danzica contro i "duri" » (1), neppure un simile passaggio poteva strappare la maschera né dall'ennesimo « patto sociale » concluso verso il basso, né dalla ripetizione verso l'alto dei cambi della guardia già sperimentati nel 1956 e 1970. Né lo potevano i lavori del IX congresso del POU, svoltosi tuttavia in luglio sulla falsariga dell'ormai rituale copione di uno scontro aperto tra fazioni nel dibattito, del loro dosaggio equilibrato nella composizione della nuova dirigenza, e dell'impegno ribadito in tono minaccioso nella seduta conclusiva dal primo ministro di « assolvere i propri doveri costituzionali » qualora « l'anarchia dovesse approfondirsi » — giro di parole per non dire: qualora dovesse ripetersi l'estate classista, vade retro Satana, del 1980.

Così, all'agosto 1981 si è giunti con una Solidarnosc non più gagliardamente all'attacco, ma cautamente in difesa; non più decisa ad essere soltanto ma fino in fondo sindacato operaio (formula intesa, a parte l'ambiguità del linguaggio, a proclamare la volontà di difendere ad oltranza i soli interessi proletari, fuori da considerazioni di compatibilità con l'economia nazionale e con l'indipendenza della patria), ma adattata a dover scegliere fra una linea di azione quale si addice a « sindacalisti » ed una quale si addice a « polacchi », e decisamente orientatasi, « vista la situazione straordinaria e drammatica » del paese, verso il secondo corno del dilemma; non più custode gelosa dell'arma dello sciopero, ma arressasi alla necessità, per non aggravare la crisi, di sospendere l'uso: non più ferma sulla questione di principio di un tempo di lavoro ridotto, ma disposta ad offrire il sacrificio volontario di otto sabati lavorativi gratuiti.

Negli stessi giorni della prima decade di agosto in cui, al nuovo C.C. del partito, Kania invocava il ritorno alla calma nelle vie e nelle piazze, tuonando non solo contro gli « elementi estremisti » e le « azioni esorbitanti dal quadro della legalità » da essi propuginate, ma perfino contro il presunto « rifiuto di collaborare » dei vertici di Solidarnosc, la Commissione di coordinamento di quest'ultima avallava a Danzica la politica di capitolazione di fronte agli « interessi superiori del paese » col pretesto che « bisogna lottare contro le cause e non contro gli effetti della crisi, concentrandosi su obiettivi a lungo termine » — sottile espediente in uso fra opportunisti per sabotare la lotta proletaria di difesa con l'argomento del passaggio ad una superiore e lungimirante « lotta politica » di attacco (naturalmente demoriformista, patriottica, e benedetta insieme dalla Chiesa, da Mosca e da Washington).

Ma, nelle lotte di classe, la difesa elevata a principio di saggezza superiore costituisce invariabilmente — chiunque la predichi — il preludio al rinculo prima, poi alla rotta. Il 20 agosto, nel bacino della Slesia, dopo « il tradizionale mazzo di fiori, la messa prima della riunione e l'inno nazionale », Lech Walesa faceva dono ai minatori dell'ultima scoperta del demoriformismo e conciliatorismo sindacale: non più sciopero, ma lavoro! « Non dobbiamo pensare da sindacalisti ma da polacchi » — tali erano le sue parole; e

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo

WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato « Anche in Polonia: la lotta della classe operaia », contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese *Le Proletaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Invitiamo i nostri lettori ad approfittare di ogni occasione e di tutti i contatti per farlo circolare fra chi è interessato.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

aggiungeva che, di fronte a un governo incompetente, « dobbiamo metterci al lavoro, se non vogliamo soffrire la fame quest'inverno », lasciando infine balenare la speranza, adombrata in un sermone del nuovo Primate di Polonia, che in premio per la decisione di curvare la schiena e tirare la cinghia al fine di salvare la patria « Dio interverrà e farà un miracolo » (2).

Così, a un anno di distanza, e auspice il « nuovo sindacalismo » a base di interventi divini, l'agosto polacco appare oggi capovolto. E' vero che la situazione alimentare di giorno in giorno si aggrava, le condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse peggiorano, le spinte a riprendere la lotta non mancano (nella stessa riunione un « gigante bruno » avrebbe interrotto Walesa ricordando che « abbiamo già fatto sabati e domeniche supplementari; non possiamo sgobbare per l'esportazione se non abbiamo da mangiare », mentre corrono voci di crescente distacco della base operaia dall'organizzazione sindacale libera nata dalla sua formidabile lotta) e scioperi a ripetizione scoppiano nei centri industriali. E' vero che il governo, non meno intollerante che quelli di casa nostra del costo e della bassa produttività del lavoro, minaccia di imporre anche con la forza la « normalizzazione » della vita sociale ed economica promessa a Breznev, e, forte della mediazione della Chiesa e dell'appoggio finanziario e alimentare dell'Occidente e, ora anche di Mosca, è deciso a farsi ubbidire. Tutto vero. Eppure, ecco Solidarnosc deporre ai piedi di Jaruzelski l'offerta del proprio sostegno critico facendo leva così sullo smarrimento e la stanchezza che inevitabilmente, nel grosso della truppa, seguono ad una battaglia rientrata prima di essere combattuta, e dopo la rinuncia alle conquiste reali — non a quelle fittizie — di precedenti fatti d'armi, come sull'ansia e sullo sgomento seminati in unanime coro, qui, dalle Casandre civili e religiose interne ed esterne indaffarate a non segnalare che i pericoli della situazione e il rischio di catastrofi anche militari, là, dagli specialisti in manovre di « routine » nelle acque territoriali o lungo i confini terrestri della Polonia, oggi come oggi e in ciniche promesse di « aiuto fraterno » domani. Un anno fa, erano le lotte e le rivendicazioni

proletarie a dominare la scena polacca: un certo grado di riforma del « sistema » ne era, tutt'al più, il sottoprodotto. Oggi, sono i problemi di conservazione del sistema in veste « rinnovata », problemi — per dirla nel linguaggio ufficiale — di « normalizzazione », a dominare l'orizzonte dello stesso sindacato operaio; di fronte ad essi passano in ultimo piano, se avranno ancora diritto di cittadinanza, le lotte e le rivendicazioni proletarie.

E' da questo bilancio, doloroso ma necessario, che si dovrà ripartire; o sarà il disastro.

La classe operaia del Baltico e della Vistola morde tuttora il freno; il suo controllo ad opera della coalizione conservatrice interna ed esterna, orientale e occidentale, è tutt'altro che scontato. Si leverà, ne siamo certi, nuovamente in piedi. Ma sarebbe criminoso ignorare il peso della costellazione di forze contro il cui massiccio schieramento è destinato a combattere lo splendido proletariato di Varsavia e Danzica, con armi il cui filo un anno di accordi e patteggiamenti conclusi sopra la sua testa non può non avere drammaticamente ottuso. Una battaglia su tutti i fronti lo attende, esso che ha dato l'impossibile senza nulla chiedere in cambio: in questa battaglia, non sarà l'ardore combattivo a fargli difetto, ma la guida politica classista, e, anche solo per vincere sul terreno puramente economico e rivendicativo, gli occorrerà la manifestazione attiva della solidarietà proletaria in tutti i paesi, una solidarietà operante alla sola condizione di riprendere l'esempio di compattezza, determinazione e tenacia dell'estate 1980, ampliandolo ed integrandolo con quello della più vasta e decisiva lotta per l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, « socialismo reale » incluso. Su questo piano, la classe operaia può, certo, finire per essere sconfitta; ma avrà posto le basi di un suo ritorno in scena, e all'assalto, in condizioni infinitamente meno disperate di quelle in cui è sempre costretta a muoversi una classe sconfitta dopo essersi battuta su un terreno, con armi e per obiettivi non suoi.

(1) La Polonia, punto nevralgico dell'imperialismo mondiale, originariamente nella rivista teorica internazionale « Programmi Comunista » nr. 86, aprile-agosto 1981, poi nei nr. 13 e 14 del « Programma ».

(2) Tutte le citazioni sono da « Le Monde » del 12, 13, 14 e 21 agosto e « La Stampa » del 21 agosto.

DA PAGINA UNO

L'altra faccia - quella proletaria - della Penisola Arabica

Il miraggio di salari allettanti, scopre infatti al suo arrivo che « i suoi emolumenti non hanno alcun rapporto con il costo della vita, ritenuto dall'amministrazione dell'ONU nel 1979 il più elevato del mondo » (ironia delle statistiche: il reddito annuo per testa nell'Arabia Saudita è calcolato in oltre 20 milioni di lire; il salario medio è dieci volte inferiore a questa cifra); che la settimana lavorativa non è di 48 ore, come vuole la legge, ma di 60 fino a 72; che, non potendo permettersi il lusso di affitti dell'ordine di 600 mila lire circa al mese per un'abitazione decente, egli è costretto a vivere in luridi dormitori, o in camere divise con 5 o 6 compagni di sventura (a Gedda, 32.000 alloggi sono sfitti: nessun lavoratore « ospite » potrebbe accedervi, evidentemente!); che il proletario assunto per uno o due anni a termini di contratto, se per una qualunque ragione perde il posto, perde anche la « cauzione » dell'imprenditore, resosi garante presso le autorità dei suoi « buoni costumi », quindi è praticamente costretto a tornarsene a casa; se è licenziato per « fallo grave » prima della scadenza del contratto, non può farsi assumere altrove; se lascia volontariamente l'impiego, non ha diritto né alle indennità regolamentari, né al biglietto di ritorno. Ed è per lui una ben grama consolazione, stando così le cose, che gli immigrati di qualunque nazionalità godano della maggior parte delle provvidenze sociali accordate agli autoctoni: per esempio, la gratuita delle cure mediche (non diverse sono del resto le condizioni di vita degli immigrati nel Kuwait, dove la grande maggioranza è addetta a lavori di bassa manovalanza « ed esclusa quasi completamente dalle varie forme di assistenza sociale »: cfr. il già citato *Quaderno dell'Ispi*).

Come stupirsi che un proletario numericamente così numeroso in rapporto alla popolazione complessiva, così concentrato, sottoposto a condizioni di sfruttamento così bestiali, rappresenti per la classe dominante una minaccia « alla coesione e ai valori della società islamica »? Dopo tutto, nelle principali città della costa occidentale dell'Arabia Saudita (La Mecca, Medina, Gedda), in quelle della provincia centrale (Dharan, Damman, Khobar) e perfino nella capitale Riyadh, i saudiani in genere sono ormai minoritari nei confronti di una larga maggioranza di salariati puri delle più svariate nazionalità. Che fare,

per tenerli a bada? Da un lato, è politica tradizionale quella di dividerli usando gli indigeni un trattamento diverso che agli immigrati arabi, a questi piuttosto che agli « asiatici », ai turchi piuttosto che ai sud-coreani o ai thailandesi, sia per quanto riguarda il salario, sia per quanto riguarda l'alloggio o le clausole dei contratti di assunzione. (1) Dall'altro c'è il divieto dell'organizzazione in sindacati, c'è la pena da due anni a tre anni comminata per incitamento all'interruzione del lavoro, e la detenzione fino a sei anni per la partecipazione ad uno sciopero. Quando poi — scrive il corrispondente di « Le Monde » — « la contestazione riveste un carattere di massa, le autorità preferiscono il metodo sbrigativo della deportazione collettiva dei « colpevoli ». Così, di recente, diverse centinaia di coreani che lavoravano in un cantiere nei pressi di Dharan sono stati caricati in aerei in partenza per Seul, appena 48 ore dopo che avevano incrociato le braccia in appoggio a rivendicazioni sindacali ».

Ma è difficile credere che tanto basti per infrangere il vincolo di solidarietà di classe da cui sono inevitabilmente legati proletari già sfruttati in patria e non meno sfruttati nel paese di arrivo da una classe dominante numericamente esigua ma insaziabile, cui le colossali rendite petrolifere permettono allo Stato di concedere ghoite facilitazioni (crediti agevolati, esenzioni da imposte per gli investitori e da diritti doganali per gli importatori di materie prime o di beni strumentali, sovvenzioni varie, ecc), per giunta in un'area tutta percorsa da fremiti di rivolta nelle campagne e, ancor più, nelle città. L'insurrezione della Mecca e la rivolta degli sciiti nella provincia orientale dell'Arabia Saudita, tutt'e due del novembre 1979, sarebbero mai avvenute senza la miccia di condizioni di esistenza intollerabili? E' forse la prima volta, in questi anni e in tutto il Medio Oriente fino all'Iran, che le tensioni sociali prendono vesti religiose? Ed è mai possibile che, fra proletari appartenenti a stati oggi divisi da profondi contrasti d'interessi, anche là dove nominalmente o formalmente li avvicina il denominatore cosiddetto comune o dell'arabismo o dell'islamismo, non si creino legami di lotta e solidarietà di classe destinati a rappresentare un gigantesco fattore unificante per quella che sarà domani, non in questa o quella nazione della tormentata area, ma in tutto il Medio Oriente, la rivoluzione proletaria trascinate con sé un vasto contadine senza terra? Oggi, proletari egiziani e sudanesi, palestinesi e giordani, siriani ed irakeni, lavorano e si difendono gomito a gomito dallo sfruttamento comune ad opera del capitale indigeno e internazionale nell'Arabia Saudita o nel Kuwait: è forse utopistico pensare che il seme classista ed internazionalista cresciuto fra lavoratori di diversa nazionalità e razza (quindi non solo arabi) sulla grande Penisola fruttifichi in tutto quello che oggi si chiama « l'arco della crisi » — crisi interimperialistica ora, crisi sociale rivoluzionaria domani —, e che le scintille oggi circoscritte a quell'area non raggiungano allora il Pakistan, l'India, per non dire l'Iran, allargando a dismisura il quadro del « Medio Oriente »?

E' in questa direzione, comunque, che punta il corso oggettivo degli eventi.

(1) E' caratteristico il caso del Kuwait, dove gli immigrati recenti sono nettamente discriminati in confronto a quelli arrivati soprattutto dalla Palestina fin dal 1948, quindi relativamente integrati, e dove un reddito medio annuo pro capite stimato in oltre 14.000 dollari si contrappone alla media di 100 dollari al mese che gli immigrati riescono a malapena a spendere alle famiglie rimaste in India o nel Pakistan (cfr. il citato *Quaderno dell'Ispi*).

hanno incrociate le braccia, sono 6.000.

— In Ungheria, il ministro delle finanze ha annunciato che il livello di vita non migliorerà nel corso del 1981: i prezzi al consumo aumenteranno, anzi, del 4,5-5% (quello della carne, a partire dalla fine di giugno, del 10% in media). Così « Le Monde » del 28-29/VII. Situazione anche peggiore in Romania, dove « è impresa quasi disperata trovare latte, carne, burro, uova » e « astensioni dal lavoro sono segnalate da qualche mese con frequenza crescente » (« Il Corriere della Sera », 11/VII).

Lotte e contrasti di classe nel mondo

— Il governo sud-africano ha deciso di estendere alle imprese minori il privilegio, di cui già godevano le aziende con oltre 300 dipendenti, di usare, occorrendo, i gas lacrimogeni contro la manodopera (di colore, inutile dirlo) stipata in appositi quartieri cintati. Lo Stato provvede al filo spinato e alle azioni di polizia in grande stile: ai privati l'onore dei mezzi piccioli di mantenimento dell'ordine! (Cfr. « Financial Times », 23/VII).

— Nella marea di scioperi da cui è stato recentemente sommerso lo Zambia, fa spicco quello degli operai specializzati nelle miniere di rame e cobalto, che, il 18 luglio, ha praticamente paralizzato l'intera economia del paese. Piccola minoranza dei 55 mila dipendenti dell'industria mineraria locale, quei lavoratori chiedevano la parità di trattamento con i loro « colleghi » stranieri: la reazione delle autorità governative è stata violenta; numerosi gli arresti. (Cfr. « Le Monde » del 21 e del 29/VII).

— In Italia, per ogni giornata lavorativa si registrano 20.000 infortuni con invalidità non superiore ai 3 giorni, e 5.000 infortuni più gravi: 125 lavoratori restano permanentemente invalidi, 13 muoiono per cause dipendenti dall'attività lavorativa. (Nelle cifre non sono compresi gli infortuni domestici, che nel solo 1980 hanno fatto 7.228 vittime). Sempre più perfetti e sempre più insicuri, i meccanismi del modo di produzione capitalistico! (Cfr. « La Stampa », 2/VIII).

— In Germania, nel mese di luglio, la disoccupazione ha raggiunto la cifra, sconosciuta dal luglio 1952, di 1.246.000 unità, pari al 5,3% della popolazione attiva (il 6,5% nel distretto superindustriale della Ruhr!) contro il 3,7% nello stesso mese del 1980, rispetto al quale la disoccupazione giovanile risultava inoltre aumentata del 30% e il numero

degli « stranieri » rimasti senza lavoro del 76%. In Belgio, dove il governo ha varato un nuovo « bilancio di austerità », il tasso di disoccupazione ufficiale è stato in luglio del 9,5% contro il 7,7% di un anno fa. In Olanda, a fine luglio, i disoccupati rappresentavano il 9% della popolazione attiva. (Cfr. « La Stampa » del 5 e del 13 agosto). In Francia, il numero delle richieste di lavoro insoddisfatte ha raggiunto in luglio le 1.825.000 unità, con un aumento del 25,79% sullo stesso mese del 1980. Nell'insieme della CEE, in giugno, risultavano ufficialmente senza lavoro 8.445.200 persone: il tasso di disoccupazione, che era del 5,5% nel giugno 1980, sarebbe perciò salito al 7,4. I più forti sbalzi all'insù rispetto al giugno 1980 si sono registrati nei Paesi Bassi, + 62,4%; nel Regno Unito, + 61,5%; nella Germania federale, + 44,1%; nel Lussemburgo, + 43,2%; in Danimarca, + 39,4%. Il numero dei minori di 25 anni rimasti senza lavoro è cresciuto a sua volta del 3%. (Cfr. « Le Monde » del 6/VIII).

— Nella località messicana di Tlacolula, l'esercito ha aperto il fuoco contro un gruppo di contadini che protestavano per le brutalità della polizia, causando 6 morti e 15 feriti. Episodi del genere non si contano più in Messico e nell'America centrale in genere. Secondo il governo, tuttavia, la colpa è della... « inespertezza delle nuove reclute ». (Cfr. « Le Monde » del 3/VIII).

— Sentendosi « a disagio » per la crescente estensione delle loro bidonvilles, le autorità municipali indiane di Bombay e Nuova Dehli hanno deciso di « rimediare » alla grave situazione (sovraffollamento, delinquenza, epidemie, lavoro nero, ecc.) trasferendo qualcosa come 150 mila dei loro abitanti in « campi di transito » che non possono contenerne più di 20-30 mila e radendone al suolo

le vergognose baracche: scandalo cessato, a Dio piacendo! (Cfr. « Le Monde » del 5/VIII). Ne prendano buona nota i sindacati delle metropoli imperialistiche, Roma inclusa.

— Si è concluso dopo ben 42 giorni lo sciopero dei postini canadesi (il quarto in 7 anni: quello del 1975 era durato 45 giorni): il nuovo contratto collettivo prevede l'aumento e l'indicizzazione dei salari e migliori condizioni generali di lavoro.

— Le vere e proprie sommosse di cui sono state teatro le principali città di Gran Bretagna, e alle quali abbiamo dedicato larga parte dei numeri scorsi del « Programma », hanno fornito al governo il pretesto per dotare la polizia, finora ufficialmente disarmata, di elmetti anti-proiettili, idranti, gas lacrimogeni, proiettili di gomma, e per reintrodurre, aggiornandoli, i famigerati « riot acts » del secolo scorso, che autorizzavano le forze dell'ordine a sciogliere ogni assembramento ritenuto, a loro insindacabile giudizio, « sedizioso ». Sembra che i genitori dei manifestanti in età inferiori ai 17 anni resisi colpevoli di attentati alla proprietà, oltre che alle persone, nel corso di disordini, saranno colpiti da ammende adeguate: non sta forse scritto che le colpe dei figli ricadono sui padri, e viceversa? (Cfr. « Financial Times », 10/VII).

— Nel Pakistan, 150 membri dell'intersindacale degli impiegati delle Pakistan International Airlines sono stati arrestati per attività sindacale: per la stessa ragione, 2.500 dei 22.000 dipendenti delle P.I.A. saranno ben presto licenziati. (Cfr. « Le Monde », 19/VIII).

— Un'ondata di scioperi sta paralizzando i servizi sanitari, le miniere e le banche del Perù « Unità » del 20 /VIII). I minatori della Corporazione del rame del Perù meridionale, che

Manovre opportuniste e lotta per la casa

Abbiamo già scritto come la legge 392/78 (equo canone), nonostante le strombazzature della sinistra, con in testa il Pci, costituiva un ulteriore aggravamento delle condizioni generali di vita del proletariato.

Le condizioni di vita dei proletari, infatti, peggiorano a causa di diversi colpi; c'è ad es. quello diretto di comprimere la massa dei salari o, lasciando costante questa, aumentare la produttività e la disoccupazione, o ancora, pur lasciando invariata la massa, aumentare il prezzo dei beni necessari al proletariato per la sussistenza e la riproduzione. Una borghesia come quella italiana, che si trova a fare i conti con una crisi economica più pesante che negli altri paesi europei, non ha scelto una sola strada, ma le tenta tutte, pur di uscire dal famoso tunnel.

La questione delle abitazioni è diventata, nel corso degli ultimi tre anni, un nodo centrale nell'attacco portato alle condizioni proletarie.

stime del Sunia, la rendita immobiliare dichiarata nel 1980 era di 2.198 miliardi mentre quella presumibile è di 10.519 miliardi: in altre parole, a beneficiare della cosiddetta pubblicità del rapporto di locazione, in fin dei conti è solo la borghesia in forma diretta e indiretta (evasione fiscale).

La situazione abitativa a Napoli presenta, come ormai tutti sanno, aspetti drammatici, certamente aggravati dal terremoto, ma, in larga misura, preesistenti. A Napoli, infatti, il 71,4% è costituito da case in affitto (punta massima in Italia dove la media è del 50%). Prima del terremoto, c'era già da colmare un divario di 8/900.000 vani (come dire che un milione di persone senza casa o vivono in condizioni estremamente precarie); il 23% di tutto il patrimonio immobiliare è inutilizzato in tutto o in parte perché particolarmente degradato; l'edilizia pubblica è passata dal 14% del dopoguerra al 3% di oggi (mentre la media nazionale si attesta sul 10%).

Gli sfratti, bloccati con un provvedimento di urgenza fino al 31 dicembre, riguardano a Napoli e provincia migliaia di famiglie (5-6 mila) mentre vi è il più alto tasso di abusivismo edilizio di tutta l'Italia. In questo quadro, non fa meraviglia che i proletari, a livello spontaneo, proprio a Napoli abbiano posto drammaticamente il problema, scavalcando ogni argine imposto da sindacati e partiti.

Che cosa propone il sindacato in generale ed in particolare per Napoli? Nella proposta di modifica della legge avanzata, a parte una serie di correttivi tecnici che riguardano il diritto di recesso del locatore, i punti qualificanti sono: 1) il potere concesso ai sindacati di operare l'occupazione temporanea d'urgenza degli alloggi sfitti o invenduti; 2) il meccanismo di indicizzazione dei canoni, ma solo con deroga temporanea della legge.

Quando denunciavamo che, dietro l'intervento «moralizzatore» della borghesia, appoggiato dai falsi partiti operai, si nascondeva il disegno mal celato di un'ulteriore compressione delle condizioni di vita dei proletari e delle altre categorie meno abbienti, il riformismo per bocca del Sunia esaltava la conquista che consisteva in una «deprivatizzazione» dei rapporti di locazione. Oggi, sono gli stessi riformisti a lamentare, a tre anni dall'entrata in vigore della legge, i suoi effetti «perversi».

Inoltre, il sindacato richiede il rifinanziamento del piano decennale per l'edilizia, la riforma dell'IACP, una nuova legge sui suoli, la graduazione degli sfratti. Per Napoli in particolare si richiede: a) nuovi investimenti produttivi («è indispensabile il puntuale adempimento da parte degli enti preposti all'attuazione delle incombenze poste a loro carico»); b) il pieno utilizzo del patrimonio esistente, dando rapida attuazione al programma del 1° e 2° biennio del piano decennale per l'edilizia.

E' proprio questo che il proletario deve evitare per mantenere un minimo di autonomia operativa: se c'è qualcosa che possono insegnare le lotte dei senzatetto e degli sfrattati, è che essi hanno ottenuto qualche piccolo successo solo quando si sono mossi in maniera autonoma, indipendente anche dai sindacati di categoria corsi spesso solo a «recuperare» il movimento.

Ma ancora una volta le richieste di modifica avanzate dalle tre organizzazioni di categoria Sunia, Sicut e Uil-Casa e appoggiate dalle tre confederazioni, si rivelano non solo inadeguate ma demagogiche e non risolutive, neppure sul piano immediato di un alleggerimento della pressione sul proletariato.

La costituzione di comitati unitari di sfrattati, senzatetto e terremotati è un piccolo ma importante passo avanti sulla strada dell'indipendenza di classe, anche se in sé non basta; per un'organizzazione stabile deve concorrere, sull'onda delle esigenze immediate, il fattore di una coscienza politica pur elementare degli interessi immediati del proletariato.

Gli obiettivi immediati che il movimento proletario deve porsi quindi di per far fronte alla pesante pressione della borghesia, in questo settore delle abitazioni, in sostanza sono: richiesta di blocco degli sfratti a tempo indeterminato, congelamento dei canoni, occupazione delle case sfitte. Si tratta di obiettivi a breve e medio termine che, comunque, possono fornire la piattaforma d'azione per tutti coloro che si pongono sul terreno della conquista di una casa attraverso la lotta.

Per meglio confutare le loro posizioni, è necessario dare prima qualche dato sulla situazione che ricavano direttamente dal congresso nazionale del Sunia tenutosi a Riccione nel maggio scorso.

La cosa propone il sindacato in generale ed in particolare per Napoli? Nella proposta di modifica della legge avanzata, a parte una serie di correttivi tecnici che riguardano il diritto di recesso del locatore, i punti qualificanti sono: 1) il potere concesso ai sindacati di operare l'occupazione temporanea d'urgenza degli alloggi sfitti o invenduti; 2) il meccanismo di indicizzazione dei canoni, ma solo con deroga temporanea della legge.

La Confindustria, infine, chiede al sindacato di ridurre il costo del salario e, insieme, al governo di ridurre il costo del denaro e l'onere delle imposte, e sul primo punto non è detto che insista per bloccare ad ogni costo i salari, mentre è certo che esigerà un aumento della produttività, un'intensificazione dello sforzo di lavoro, un'estesa mobilità della mano d'opera: essa ha insomma del «costo del lavoro per unità di prodotto» un concetto molto più ampio, sofisticato ed elastico di quello puramente «salariale», cosicché l'insistenza di Lama su quest'ultimo aspetto e la sua remissività in tutto il resto rischia di portare acqua al mulino degli imprenditori assai più che «difendere» — come egli pretende — gli interessi operai, provocando in questi ultimi reazioni difficili da controllare.

Si parte dalla constatazione che siamo il paese con il più alto tasso di seconde case (oltre un milione e mezzo) ma anche con il più alto numero di case abbandonate o scarsamente utilizzate nel Sud e con punte di coabitazione elevatissime nelle grandi città (con casi limite a Torino di letti affittati a turno di otto ore). La prima considerazione che possiamo tirare è che ci troviamo di fronte ad una penuria relativa e non assoluta, nel senso che una eventuale pressione di classe potrebbe ottenere anche nell'immediato la risoluzione non del problema generale delle abitazioni, che questo potrà essere iscritto solo tra i compiti di uno Stato proletario, ma certamente una certa attenuazione degli effetti del fenomeno sulla classe.

Avevamo parlato di misure demagogiche e non risolutive: lo sono in quanto non si pongono dal punto di vista delle esigenze del proletariato, ma di quello di «armonizzare» queste spinte materiali con la grande unione delle forze democratiche del paese.

Ci sarà il patto anti-inflazione a settembre?

A fronte di questa situazione, si denuncia, invece, la prospettiva, particolarmente grave nelle grandi città, di sfratti a migliaia e una condizione abitativa dei proletari, in alcune zone, «da Terzo Mondo».

In effetti, il piano decennale per l'edilizia, varato qualche anno fa per ridare fiato all'edilizia pubblica e privata e per le quali erano previsti sostanziosi finanziamenti, ha fatto fiasco prima ancora di passare alla fase di attuazione per mancanza di fondi. Richiamare in vita questo cadavere significa solo illudere i proletari che lo Stato possa allargare i cordoni della borsa per soddisfare le loro esigenze (ben diversamente avviene quando si tratta di finanziare cooperative di capetti, burocrati e capi-elettori di tutti i partiti democratici perché allora misteriosamente i fondi vengono fuori). Per Napoli, poi, è addirittura farsesco quando si pensi che qui l'intervento statale è pressoché nullo nel settore.

Al che il d.c. Tarantelli, cui si deve la proposta di «raffreddamento» della scala mobile con un numero di scatti programmati, obietta (né si può dargli torto, una volta adottato il principio) che il dilemma è falso, perché si tratta di agire sia sull'aspetto automatico che su quello contrattuale della dinamica del costo del lavoro.

Accanto ai 200 mila senzatetto (stima largamente inferiore alla realtà) delle zone colpite dal sisma, ci sono in programma 250 mila sfratti, un milione e 200 mila domande di alloggio popolare, la più bassa percentuale di edilizia pubblica (meno del 10% rispetto agli altri paesi europei che superano il 50%). A Milano gli sfratti sono 9.200, migliaia le disdette; a Roma gli sfratti sono 11.000, e le richieste di intervento della forza pubblica sono 3.000, e centomila le disdette per finita locazione. Non diversa la situazione nelle altre grandi città: un discorso a parte merita Napoli per la dimensione imponente assunta dal problema dopo il terremoto.

Analogo giudizio dobbiamo dare delle altre modifiche richieste. Per il ricalcolo dell'indicizzazione, proprio in questi giorni, tutte le parti «sociali» si sono trovate d'accordo sul congelamento temporaneo. Il motivo è semplice: il congelamento dell'indicizzazione ed un suo eventuale ricalcolo faranno risparmiare all'industria fior di miliardi perché eviterà ulteriori scatti della contingenza (anche se questo ha sollevato le fere proteste delle categorie borghesi interessate che si vedono sacrificate sull'altare del profitto).

ERRATA CORRIGE

Considerando la situazione dei canoni delle abitazioni, dobbiamo innanzitutto rilevare come gli alloggi offerti in affitto sono pressoché scomparsi dal mercato ufficiale dopo l'entrata in vigore della legge sull'equo canone o, comunque, non alla portata delle tasche dei proletari. Consideriamo, per fare un esempio preciso, la situazione a Napoli: nel 1971 nella sola città urbana vi erano 22.296 alloggi liberi e 13.620 in offerta; 24.999 liberi in tutta l'area metropolitana. Nel 1980 gli alloggi liberi sono piombati a 1.117 in città e 5.126 nell'area metropolitana; nel 1981, dopo il terremoto, non ci sono più case libere (i dati sono del Sunia).

Particolarmente demagogica è la richiesta di dotare i sindacati del potere di requisire, ma solo temporaneamente, le abitazioni sfitte. Anche in condizioni drammatiche, la borghesia e le amministrazioni locali social-comuniste si sono ben guardate dall'adottare, se non in qualche caso sporadico, una misura del genere, con la quale comunque le offrivano — od obbligavano i proprietari ad offrirle — semplicemente ad equo canone.

La Confindustria, infine, chiede al sindacato di ridurre il costo del salario e, insieme, al governo di ridurre il costo del denaro e l'onere delle imposte, e sul primo punto non è detto che insista per bloccare ad ogni costo i salari, mentre è certo che esigerà un aumento della produttività, un'intensificazione dello sforzo di lavoro, un'estesa mobilità della mano d'opera: essa ha insomma del «costo del lavoro per unità di prodotto» un concetto molto più ampio, sofisticato ed elastico di quello puramente «salariale», cosicché l'insistenza di Lama su quest'ultimo aspetto e la sua remissività in tutto il resto rischia di portare acqua al mulino degli imprenditori assai più che «difendere» — come egli pretende — gli interessi operai, provocando in questi ultimi reazioni difficili da controllare.

Quando occupano i proletari in prima persona, intervengono pesantemente magistratura e polizia per rimettere ordine.

Quanto alla graduazione degli sfratti, si tratta di misura già largamente adottata prima dell'entrata in vigore della legge sull'equo canone: ci sarà qualche borghesuccio che ne farà le spese ma resterà salvo il principio dell'esecuzione degli

I sindacati, a loro volta, se concordano sulla necessità di ridurre in generale il costo del lavoro, sembrano divisi sui mezzi per raggiungere lo scopo: se cioè accettare un tetto al numero degli scatti della contingenza, come propongono Cisl e Uil, o accettarlo solo per le rivendicazioni salariali dei contratti in scadenza, come vorrebbe la Cgil;

PRODROMI DI GUERRA E PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA

(continua da pag. 1)

tidiana — a livello di città, aziende, apparati statali, coalizioni interstatali, per non dire di paesi, famiglie e individui — che non rispecchi in modo immediatamente percepibile l'impero della legge della giungla e del *belum omnium contra omnes*. Qualitativamente, la politica sopraffattrice degli alti tassi bancari Usa e del dollaro alle stelle, con tutto lo sconquasso che ne deriva per gli alleati europei, sta sullo stesso piano della dichiarazione di inconvertibilità del dollaro nel 1971 («da dieci anni — ha improvvisamente scoperto un grande quotidiano — il dollaro scuote il mondo»), così come, d'altra parte, le misure protezionistiche allora adottate sono le dirette progenitrici di quelle che oggi Washington introduce per difendersi dal Giappone e dall'Europa; di quelle che l'Europa prende (o vorrebbe prendere) contro Giappone ed Usa; di quelle alle quali i paesi della CEE periodicamente decidono di fare ricorso l'uno nei confronti dell'altro. Sempre sul piano qualitativo, la molla che ha fatto scattare l'invasione russa dell'Afghanistan, o che spinge gli Stati Uniti ad esercitare energiche pressioni sull'America Centrale o sui Caraibi, è la stessa che ha animato l'assalto israeliano alla centrale nucleare dell'Irak, la dichiarazione di guerra di Bagdad a Teheran, le imprese libiche o marocchine nel Sahara, e oggi l'impresa sudafricana nell'Angola, ecc., e non è per nulla diversa da quella che scatena nei «vignerons» della Francia meridionale l'offensiva... bellica contro i vini di casa nostra (o, viceversa, da quella che ispira i provvedimenti italiani per frenare le importazioni), come non è diversa dalle periodiche richieste di boicottaggio delle automobili giapponesi da parte della Fiat, della Renault o della Volkswagen.

Perciò è sempre più illusoria, dal punto di vista proletario, *disfattista*, la ricerca di chi sia l'aggressore e chi viceversa l'aggredito; di chi — mettiamo — sia venuto prima, le basi aeronavali americane nell'Oceano Indiano e in Egitto o il patto di reciproca assistenza militare Libia-Etiopia-Yemen del Sud sotto egida moscovita o la vendita Usa di materiale bellico all'Arabia Saudita per oltre 8 milioni di dollari; di chi abbia aperto per primo il fuoco sul golfo della Sirte o di chi lo aprirà per l'ennesima volta nel Libano o di chi sarà responsabile della sua riapertura in Polonia. Perciò è idiota la propaganda pacifista basata sulla richiesta di accordi per la limitazione degli armamenti o, addirittura, per il disarmo, come lo è la denuncia del «colpevole» — individuo o Stato — della corsa a sopraffare gli altri, e come lo è la pretesa di avere insieme la botte piena di un'alleanza militare e la moglie ubriaca della mancanza di obblighi fastidiosi (tipo, tanto per dire, i missili a Comiso) nei suoi confronti e di umilianti limitazioni della propria «sovranità» e «indipendenza». Perciò è ipocrita e disorientatrice la tesi secondo cui le manifestazioni più recenti di febbre militarista e bellicista rappresenterebbero una deviazione dal corso «naturale» della società democratica, invece di esserne lo specchio immutabilmente fedele, e — sempre per fare un solo esempio attuale — la bomba N uscirebbe dal cappello da cowboy del presidente Reagan, invece di discendere in linea diretta dal convegno di Potsdam fra i vincitori del secondo massacro imperialistico, quando nell'estate del 1945 i massimi campioni della libertà del progresso e della pace si divisero il mondo e, così di passaggio, decisero che una bomba atomica su Nagasaki e una su Hiro-

shima non solo ci stava bene, ma avrebbe inaugurato il regno della fratellanza universale.

★ ★ ★

Da queste considerazioni non si deduce che tale era il mondo borghese 40 o 20 anni fa e tale è rimasto, o, peggio ancora, che siccome, malgrado tutti i disastri succedutisi da allora, la catastrofe generale non c'è stata ancora, e l'Europa in particolare sopravvive, tanto vale girarsi dall'altra parte e rimettersi a dormire. Se ne deduce, al contrario, che il materiale esplosivo insito nel modo di produzione capitalistico e via via accumulato dalla sua corsa vortice alla conquista del pianeta non può non avvicinare, giorno dopo giorno, l'ora di conflagrazione sempre meno circoscritte, sempre più destinate a fondersi in una grande conflagrazione generale. Se ne deduce che siamo entrati in una fase di guerra — poco conta se commerciale o militare — permanente, e che al suo divampare collaborano sia i fautori aperti ed arroganti di nuovi armamenti «dissuasivi», sia i lacrimosi predicatori di accordi di pace fra ladroni, sia i falsi «capi proletari» indaffarati a convincere la classe operaia che è suo dovere prioritario subordinare i propri interessi di vita e di lavoro alla conquista della competitività delle merci del rispettivo paese sull'arena della guerra di tutti contro tutti, il mercato mondiale. Se ne deduce, infine, che solo dalla ripresa su vasta scala e senza cedimenti della guerra di classe, dalle sue prime e più modeste manifestazioni di carattere rivendicativo fino alla sua piena trascendenza in guerra civile, in disfattismo rivoluzionario generalizzato, dipende la possibilità di arrestare prima ed invertire poi il corso infernale di tutti i paesi verso una terza carneficina imperialistica.

Per quello che sembra ma non è un paradosso, la realizzazione di un patto sociale teso a vincere la guerra economica presuppone nella società presente una mobilitazione nazionale che — almeno per ora — non c'è, e, al limite, una condizione di guerra fra gli Stati. Ottennerla in assenza di queste condizioni, anche con sindacati rotti ad ogni compromesso, è impossibile. La cosa non può non dispiacere ai borghesi: noi ne attendiamo un'ulteriore ripresa delle lotte operaie.

ERRATA CORRIGE

Nello scorso n. 14 sono purtroppo scappati una serie di errori. Ci scusiamo coi lettori e compagni; evidentemente l'avvicinarsi delle vacanze ha allentato l'attenzione.

In prima pagina, articolo di fondo, dopo l'introduzione a doppia giustezza, 6° riga, leggesi: «a proposito della «rivolta giovanile» (ma è solo questa?) da cui tutta l'Inghilterra è sconvolta...». Senza quel punto di domanda sembra che siamo noi a limitare le tensioni in Inghilterra alla rivolta giovanile! Stesso articolo, stessa pagina, 4° colonna, 16° riga, leggesi: «Tollerante e garbata, essa che si accorge solo ora...», e più sotto, 20° riga: «sbocciati in tutta la loro virulenza...». Sempre in prima pagina, nell'articolo «La morale della storia», verso la fine, 9° riga dal basso, alla domanda posta, manca la risposta; leggesi: «E se, al posto del pentapartito, ci fosse un governo «di sinistra», magari con Berlinguer vicepresidente del consiglio? Sarebbe la stessa cosa».

In ultima pagina, articolo «Non c'è «grandeur» più grande che quella di marca socialista», la frase finale va così letta: «Andate, figlioli, a farvi morire ammazzati!»

AVVERTENZA

Simpatizzanti e lettori interessati a prendere contatto con noi scrivendoci, sono pregati di farlo unicamente utilizzando la Casella Postale 962, intestata a «il programma comunista», 20100 Milano, e non usare gli indirizzi delle sedi e dei punti di contatto.

Dirett. responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albrate (MI) - via E. Toti, 30.

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Uniera dei Zatter 27 il lunedì dalle 21
- BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il martedì dalle ore 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4 (rinvio a settembre)
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18,30 alle 20,30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) martedì dalle 18 alle 20
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14.
- SAN DONA DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO - Piazzale della Stazione di Porta Nuova strillonaggio lunedì 31/VIII, 14/IX, 28/IX, dalle 18 alle 19.30.
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12